

Questo numero miscellaneo conferma alcune innovazioni introdotte su «La beidana» nel corso degli ultimi anni. In primo luogo, ospita un “articolo per immagini” (dopo il primo in assoluto, pubblicato ne “La beidana” n. 98), con fotografie delle nostre Valli fatte da Flavio Cappellano. In secondo luogo, troviamo un corposo articolo che tratta di mineralogia (la seconda parte de “I marmi di San Martino” a firma di Gabriele Vola, Carlo Balma Mion e Matteo Ardit), e dunque di “scienze dure”, a cui la nostra rivista ha recentemente cominciato a dare un po’ di spazio, dopo aver tradizionalmente guardato principalmente alle scienze storiche, sociali, religiose e culturali.

Il secondo articolo tratta dell’incontro con i Valdesi e le Valli di George Perkins Marsh (1881-1882), personaggio multiforme, studioso di storia, linguistica, scienze forestali, ecc., considerato un “profeta” dell’ambientalismo contemporaneo. Ancora un occhio al mondo naturale, quindi, in un certo senso, anche se la fonte, in questo caso, è di un tipo più frequentemente usato dagli autori de «La beidana», il diario redatto all’epoca dalla moglie di Marsh, Caroline.

Abbiamo poi tre rubriche, due delle quali non comparivano da tempo sulla nostra rivista. Nella rubrica del patouà *Tutun përtan...*, Tatiana Barolin presenta una testimonianza di storia orale da lei raccolta in merito alla strada militare del Barant. Segue la presentazione di alcune tesi di laurea che riguardano le nostre Valli e/o la storia valdese: in questo numero si tratta di una magistrale in *Architettura Per Il Progetto Sostenibile* che presenta un progetto di recupero per la borgata Pomieri in val



Germanasca e di una tesi di dottorato (ancora in corso) sulla storiografia dell'Italia Meridionale sui movimenti ereticali, compreso quello valdese. Chiude il numero la nostra consueta rubrica *Segnalazioni*.

Micol Long



Il Monviso visto da Pian del Re

VALLI NOSTRE

Fotografie dalle valli Chisone e Germanasca

A cura di Manuela Rosso e Micol Long

Immagini di Flavio Cappellano

Per il primo numero della nostra rivista in uscita nel 2022, ritorna, dopo una breve pausa, un articolo fotografico, che accompagnerà lettori e lettrici con le sue foto per tutto il numero.

Le immagini che vi proponiamo questa volta sono state scattate da Flavio Cappellano, giovane fotografo dilettante, che abbiamo già ospitato sulle pagine de «La beidana» con un articolo sulla gestione del rischio meteo-idrologico¹. Flavio coltiva da più di dieci anni l'hobby della fotografia, che riflette sia la sua passione per l'escursionismo (con fotografie di tipo naturalistico e paesaggistico), sia il suo interesse per i fenomeni meteorologici.

Le foto sono state scattate nelle valli Chisone e Germanasca tra il 2018 e oggi; tra le tante immagini proposte, tutte molto suggestive a colori, abbiamo cercato di selezionare quelle più adatte ad una conversione in bianco e nero.

Come in precedenza, anche in questo caso le immagini dell'articolo fotografico sono corredate da una didascalia descrittiva e contornate da una sottile cornice, per permettere facilmente ai lettori di distinguerle dalle eventuali immagini proprie dei singoli articoli.

¹ F. CAPPELLANO,
La gestione del rischio meteo-idrologico nell'era dei cambiamenti climatici: Il caso delle alluvioni del 1994 e 2016 nel Pinerolese, in «La beidana» n. 95 (2019), pp. 15-26.



Cascata del Pis Vallone di Massello

I MARMI DI SAN MARTINO (VAL GERMANASCA):

ROCCA BIANCA E ROCCA CORBA

Parte 2¹

di Gabriele Vola, Carlo Balma Mion e Matteo Ardit

*Valutazioni tecniche
da fonti archivistiche settecentesche*

Lo studio delle principali fonti archivistiche² ha permesso di ricostruire nel dettaglio il susseguirsi dei sopralluoghi e delle ispezioni svolte in cava dai preposti dei regi istituti Sabaudi per l'accertarsi delle condizioni del giacimento marmifero di Rocca Bianca e del suo cantiere tra il XVII ed il XVIII secolo. Contemporaneamente ai sopralluoghi, furono svolti numerosi campionamenti del materiale, indispensabili per una valutazione tecnica della sua qualità e, in particolare, per determinarne la lavorabilità e la lucidabilità a fini architettonici, decorativi e scultorei. Nel Settecento, dopo la progressiva chiusura del cantiere di cava Cabitto, persisteva presso la corte piemontese la memoria dell'uso seicentesco del marmo di San Martino. Nel 1738 il regio scultore Simone Martinez e lo scalpellino Giovan Battista Parodi svolsero una nuova ispezione, ma a loro giudizio il materiale risultò non idoneo. L'anisotropia e la presenza di difetti, definiti «smerigli e catene», lo rendevano inadatto alla statuaria. La cava, inoltre, non sembrava idonea a fornire grandi blocchi e la strada che conduceva ad essa era impraticabile per circa 12 km. Pertanto, il progetto di una nuova estrazione fu abbandonato a favore di altri materiali come il marmo *Bianco* di Valdieri, la cui cava fu riconosciuta come «più comoda e di qualità migliore»³.

¹ La parte 1, a firma di Gabriele Vola, è stata pubblicata su «La beidana», 101.

² C. BALMA MION, *Alcune fonti per lo studio dei materiali lapidei storici piemontesi*, in *Atti Scuola Estiva GABeC su "I materiali lapidei: tra georisorsa e beni culturali"*, Latina 22-26 giugno 2009, *Lecture di Georisorse e Ambiente*, vol. 2, 2009, pp. 30-38.

³ Cfr. C. BERTI, *I marmi di San Martino. Documenti sull'estrazione del marmo in Valle Germanasca tra XVI e XVIII secolo*, in «GEAM, Geoingegneria Ambientale e Mineraria», n. 88, 1996, pp. 54.

Simone Martinez (Messina, 28 ottobre 1689 – Torino, 6 aprile 1768) è stato uno scultore italiano, figlio dell'argentiere Francesco Martinez e di Natalizia Juvarra, sorella del più famoso Filippo. Nel 1732 lo zio Filippo lo introdusse presso la Casa Savoia, ottenendo per lui la commessa della statua dell'altare di San Giuseppe, presso la chiesa di Santa Teresa, che il grande architetto messinese stava completando, subentrato ad Alessandro Valperga. Da quel momento Martinez lavorò molto per i Savoia, tanto da trasferirsi con la famiglia a Torino e venir ivi nominato scultore di corte nel 1738, città ove morì trent'anni dopo.

Anisotropia: s.f. [dal greco *anios*, diseguale e *tropos*, proprietà]. Caratteristica di un mezzo o sostanza minerale (roccia) in cui le proprietà vettoriali variano secondo la direzione in cui si manifestano o si misurano, cfr. A. FOCAULT e J.F. RAOULT, *Dizionario delle Scienze della Terra*, G. DEVOTO (a cura di), Masson, Milano, 1986. Nelle rocce metamorfiche essa corrisponde alla scistosità, ossia alla tessitura orientata generatasi in seguito a sforzi e deformazioni tettoniche.

⁴ In quest'occasione la valutazione tecnica fu svolta dagli scultori Francesco Ladatte (Torino, 9 dicembre 1706 – Torino, 18 gennaio 1787) e Giovanni Battista Bernero (Cavallerleone, 1736 – Torino, 7 gennaio 1796), cfr. BERTI, *I marmi di San Martino...*, cit., p. 54.

Altre perlustrazioni a Rocca Bianca furono svolte nel 1763 ad opera del misuratore generale Bays, il quale riconobbe la presenza di un'alterazione superficiale dei fronti di cava (il cosiddetto "cappellaccio"), sotto alla quale si celava un marmo «tutto bianco non meno di quello di Carrara». Nonostante il giudizio complessivamente positivo di Bays, le onerose spese di trasporto e la presenza di alcuni difetti del materiale, tra i quali la presenza d'impurità e la mediocre lucidabilità, determinarono ancora una volta la decisione di non procedere alla riattivazione della cava di Rocca Bianca⁴. In seguito, fu la volta del conte Carlo Ottavio Avenati

Ignazio Collino (Torino, 26 agosto 1724 – Torino, 26 dicembre 1793) fu allievo di Claudio Francesco Beaumont e di Francesco Ladatte. Scultore di corte in Torino dal 1745, si recò a Roma ove ebbe come maestro Giovanni Battista Maini. Lavorò con il fratello minore Filippo (Torino, circa 1737 – Torino, 2 agosto 1800) in numerose città italiane, oltre che a Torino, Venezia, Bologna, Novara e altre minori. Fu maestro dello scultore Giovanni Battista Bernero.

del Lingotto, il quale nel 1767 provò a persuadere la Regia Azienda fabbriche e fortificazioni a svolgere nuove ispezioni, nonché di far ricorso all'uso di mine per rimuovere il "cappellaccio" di alterazione. La richiesta venne respinta, e negativa fu l'ulteriore valutazione tecnica svolta su alcuni pezzi e scorte di magazzino conservati a Torino da parte dei fratelli Ignazio e Filippo Collino.

Nello stesso anno i fratelli Collino, appena nominati direttori del Regio Studio di Scultura in sostituzione proprio di Martinez, erano impegnati a valutare la qualità dell'appena messo in luce marmo *Bianco* di Pont Canavese proveniente dal filone di Configliè⁵. Il lungo abbandono del cantiere Cabitto fece sì che svariati autori al chiudersi del XVIII secolo accompagnassero i propri attestati di stima per il materiale ad una certa imprecisione nel localizzare la cava. L'abbandono di Rocca Bianca si protrasse anche sotto la dominazione francese e poi fino agli anni Trenta del XIX secolo. Una rivalutazione dei marmi di San Martino avvenne solo a partire dal 1832, grazie alla "riscoperta" della cava di Rocca Corba, che risultava abbandonata da tempo immemore.

⁵ Per la ricostruzione delle fasi di apertura delle due cave di Configliè e Stroba si veda C. BALMA MION, *De marmore pontino. Materiali per la conoscenza del marmo bianco di Pont Canavese. Parte I*, in «Canavèis», n. 15, 2009, pp. 29-35. Sulle ampie ricadute culturali della scoperta di questo materiale, tra cui l'aulica indicazione della provenienza "De marmore pontino" o "Ex marmore patrio Vallis Suanae" sulle statue scolpite dai fratelli Collino e lo strettissimo rapporto che verrà a crearsi tra questi e il marmo canavesano, cfr. C. BALMA MION, *I marmi "statuari" piemontesi della seconda metà del Settecento*, in «Arkos, Scienza e Restauro», n. 5-6, gennaio-giugno 2014, p. 20. La caduta della dinastia sabauda a seguito dell'invasione francese decretò il repentino abbandono delle cave canavesane, che certamente avrebbero potuto essere raggiunte con più facilità della maggior parte delle altre cave sfruttate sino a quel periodo.

Relativamente all'abbandono di Rocca Bianca e al suo protrarsi anche sotto la dominazione francese e poi fino agli anni Trenta del XIX secolo, si veda: cfr. Biblioteca Civica di Torino, *Sezione Manoscritti e rari, Fondo Bosio*, MS B.55, Giacomo Spalla, *Relazione dello Stato attuale delle Regie Cave di Marmo in Piemonte e Progetto di Regole per lo Scavo delle medesime e pel riordinamento del Regio Magazzino*, manoscritto, giugno 1816. Nel documento viene stilato un elenco di ventiquattro cave aperte fino a quel momento (tra cui anche una generica di *Bianco di S. Martino*), ma tra questi materiali soltanto il *Bianco di Pont*, il *Verde di Susa*, il *Bardiglio di Valdieri* e l'*Alabastro di Busca* sono ritenuti sfruttabili commercialmente. Non tutti i ventiquattro siti di provenienza dei marmi possono però essere classificati effettivamente come vere e proprie cave.

⁶ A. BORGHI, *Pietre ornamentali delle Alpi occidentali impiegate nel costruito storico e contemporaneo della città di Torino*, M. D'ANDREA, R. ROSSI (a cura di), *Atti 5° Congresso Nazionale Geologia e Turismo*, 6-7 giugno 2013, Bologna, Geologia e Turismo... a dieci anni dalla fondazione, ISPRA, Roma, 2015, p. 183.

⁷ A. GROSSI, *Corografia della città e Provincia di Pinerolo, Pane e Barberis*, Torino, 1800, p. 31.

Impieghi in ambito architettonico e scultoreo

Con il marmo *Bianco statuario* di Rocca Bianca furono realizzate numerose opere in Torino e provincia, soprattutto nel corso del XVII secolo. Le più importanti sono le basi e i capitelli per le colonne di Palazzo Madama (1675), sede del Parlamento albertino ed il mascherone in chiave all'arco del portale in pietra di Palazzo Carignano (1681), che sarebbe divenuto prima sede del Parlamento italiano⁶.

Come vedremo nel paragrafo dedicato alle “analisi composizionali e restauro sostitutivo”, Berti mette in discussione alcune di queste attribuzioni, riferendosi in particolare alle quattro statue allegoriche scolpite dal carrarese Giovanni Baratta ed ai quattordici vasi del fastigio di Palazzo Madama (1718-1720), attribuendo tale errore a Grossi⁷.

Nei primi decenni dell'Ottocento furono realizzati in marmo di Prali i basamenti in pietra e i pilastri della cancellata di Palazzo Reale in Piazza Castello, alcuni elementi decorativi negli interni di Palazzo Reale e le statue della facciata della Basilica Mauriziana⁸ (Fig. 1a). Secondo altri autori, invece, i "rivestimenti in pietra" dei grandi pilastri della cancellata di Palazzo Reale, che separa Piazza Reale da Piazza Castello, sarebbero stati realizzati in marmo di Rocca Corba tra il 1836-1838, con una rifinitura in parte a grana grossa e in parte a grana fine⁹ (Fig. 1b). Nell'appendice iconografica del recente (e già citato) volume di Peyronel, sono raffigurati due mascheroni antropomorfi e un mascherone leonino del portone del Mastio della Cittadella di Torino, dichiarati essere genericamente in marmo di San Martino¹⁰.

Un'ulteriore indagine relativa all'utilizzo dei marmi bianchi piemontesi nella seconda metà del Settecento rivela che il marmo di San Martino fu usato nel 1765 per la realizzazione di sei capitelli e basi delle lesene nella cappella di San Bernardo della chiesa della Consolata a Torino, su progetto dell'architetto Giuseppe Giacinto Morari, nonché, nel 1772, per un altro altare della stessa chiesa¹¹. Risalgono allo stesso periodo alcuni elementi decorativi realizzati nella cappella di Sant'Uberto nella Reggia di Venaria Reale, su progetto di Juvarra. In questo caso il marmo di San Martino, proveniente dal reimpiego di manufatti seicenteschi del parco smantellato della reggia, venne impiegato in alcuni altari e nelle edicole ove furono collocate le quattro grandi statue dei "Dottori della Chiesa" (quest'ultime realizzate in un marmo differente, probabilmente di Brossasco)¹² (Fig. 1c).

Per quanto riguarda il marmo di Rocca Corba, esso fu largamente impiegato nell'Ottocento, in particolare sotto la supervisione artistica di Giuseppe Gaggini, noto scultore e maggiore concessionario delle cave della val Germanasca dal 1836 al 1852¹³. Una dettagliata disamina delle opere realizzate con questo marmo è

⁸ A. BORGHI, *Caratterizzazione petrografica e valorizzazione del costruito storico e contemporaneo di Torino*, Geologia dell'ambiente, suppl. n. 1, 2014, pp. 16-24.

⁹ E. PEYRONEL, *Le cave di marmo in Val San Martino*, in E. PEYRONEL (a cura di) «Pietra & Ferro. Ubi sunt cacodemones», LAReditore, Perosa Argentina, 2020, p. 132. Si tratterebbe, in realtà, di blocchi massivi e non di "rivestimenti" lapidei, realizzati in un marmo verde cipollino con un aspetto macroscopico assai simile a quello recentemente estratto presso cava La Majera a Prali.

¹⁰ E. PEYRONEL, *Appendice iconografica*, in E. PEYRONEL (a cura di) *Pietra & Ferro. Ubi sunt cacodemones*, LAReditore, Perosa Argentina, 2020, p. 172.

¹¹ C. BALMA MION, *I marmi bianchi per la decorazione architettonica e la scultura nella seconda metà del Settecento a Torino*, Tesi di dottorato in Beni Culturali, Politecnico di Torino, XXIII ciclo, A.A. 2010-2011, p. 208.



Fig. 1: Esempi d'impiego in ambito architettonico dei marmi di San Martino.

a: panoramica angolare di Palazzo Madama ripresa dalla piazzetta antistante Palazzo Reale presso piazza Castello, Torino. Le statue equestri in bronzo dei gemelli divini Castore e Polluce, figli di Zeus, noti come Dioscuri (posati nel 1847) dominano la grandiosa cancellata in ghisa realizzata su progetto dell'architetto bolognese Pelagio Palagi (1775 – 1860). I basamenti delle statue e i sei pilastri sono in marmo cipollino di Rocca Corba (cfr. PEYRONEL, *Le cave*, cit.); b: dettaglio di un plinto e colonna con evidenti laminazioni dovute alla presenza di minerali femici; c: cappella juvarriana di Sant'Uberto nella Reggia di Venaria Reale: le colonne delle edicole nelle quali sono collocate le quattro grandi statue dei "Dottori della Chiesa" (nella foto Sant'Agostino) sono state realizzate in marmo di San Martino (verosimilmente della cava Cabitto di Rocca Bianca), proveniente dal reimpiego di materiali decorativi seicenteschi del parco smantellato.

Foto: 1a commons.wikimedia.org; 1b: G. Vola; 1c: C. Balma Mion.

¹² R. POMMER, *XVIIIth century architecture in Piedmont*, New York, 1967, p. 151; M. GOMEZ SERITO, *I marmi della Cappella juvarriana di Sant'Uberto*, in «Arkos», n. 2, 2002, pp. 36-37.

¹³ C. BERTI, *Gaggini. Le Alpi e il Tropico del Cancro*, Quodlibet, Macerata, 2017, p. 191.

riportata sempre da Berti¹⁴. Essa include: venti colonne nella sala da ballo e vari camini con cariatidi di marmo nel Palazzo Reale di Torino (Fig. 2), i pilastri dei due Dioscuri in bronzo all'ingresso della piazzetta reale, capitelli, piramidi, frontoni e gocciolatoi per le serre progettate da Carlo Sada nel parco di Racconigi, vari ornamenti e statue, e varie opere nel parco del castello di Pollenzo. In particolare, si segnala il grande mausoleo del principe Tommaso nella cappella della Sindone (eseguito tra il 1845 e il 1848 per la somma di 50.000 lire) e la tomba della regina Maria Teresa nella Basilica di Superga, dove furono impiegati il marmo *Bardiglio* ed il *Bianco* di Rocca Corba.

A queste vanno aggiunte le seguenti altre opere: piedistalli attorno al *parterre* di Palazzo Reale verso il Giardino Reale, piastrelle di marmo *Bianco* e *Bigio* (alias *Bardiglio*) per il pavimento del salone d'ingresso del castello di Moncalieri e per quello della cappella dell'Addolorata nella chiesa di S. Lorenzo a Torino, sostituzione di un pilastro con trofeo d'armi antiche in altorilievo nella facciata di Palazzo Madama, otto piedistalli per statue in *Bianco* di Rocca Corba, vari restauri e ricostruzione d'un tratto di gradinata nel Giardino Reale e statua di Vittorio Emanuele I, oggi di fronte alla chiesa della Gran Madre.

Nel 1852 Gaggini decise di cedere la concessione della cava di Rocca Corba ai nipoti Giuseppe e Tommaso. Alcuni mesi dopo, i nuovi concessionari fornirono colonne, capitelli, lesene, gradini e pavimentazione a quadrette di marmo *Bianco* e *Bigio* per lo scalone del padiglione Sud-Est del castello di Moncalieri¹⁵. Altre informazioni sull'uso ottocentesco dei «marmi Gaggini» sono riportate nel volume di Sacco¹⁶.

¹⁴ BERTI, *Antiche cave di marmo del Piemonte. Roccacorba in Val Germanasca*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n. XLVIII (nuova serie), 1996, p. 243, n. 35.

¹⁵ C. BERTI, *Antiche cave*, cit., p. 243, n. 36.

¹⁶ F. SACCO, *Geologia applicata della città di Torino*, Perugia, 1907, p. 22.



Fig. 2: Esempi d'impiego in ambito architettonico dei marmi di San Martino. a-b: Sala da ballo al primo piano del Palazzo Reale, Torino. Le colonne scanalate di ordine corinzio provengono dalla cava di Rocca Corba. Si tratta di colonne in pezzo unico (altezza intorno ai 6,50 m) realizzate su progetto di Pelagio Palagi (architetto bolognese, 1775-1860), nominato da Carlo Alberto "pittore preposto alla decorazione dei Reali Palazzi". Egli fu l'interprete del "rinascimento carloalbertino" e sostituì le fantasie barocche con raffinati e severi allestimenti neoclassici, servendosi della preziosa collaborazione dello scultore genovese Giuseppe Gaggini. Foto: commons.wikimedia.com.

Caratterizzazione dei marmi bianchi piemontesi

Per una moderna trattazione dei requisiti tecnici dei materiali lapidei è possibile far riferimento al vigente quadro normativo europeo sulle pietre naturali¹⁷. In questo contesto, le analisi richieste per la caratterizzazione tecnica di un marmo, e la conseguente marcatura CE, dipendono della sua destinazione d'uso. Certamente alcune di queste analisi sono considerate di fondamentale importanza, come, ad esempio, i test chimico-fisici, le analisi mineralogico-petrografiche ed i test di resistenza meccanica a compressione e a flessione. Oltre a queste “analisi di base”, vi sono numerosi altri “test tecnologici”, vincolanti dal punto di vista normativo, in funzione della destinazione d'uso del materiale lapideo in ambito costruttivo.

Un discorso distinto va fatto per i pregiati marmi bianchi destinati all'utilizzo scultoreo per i quali non esiste una specifica normativa tecnica vincolante. Il riferimento assoluto in statuaria è costituito, infatti, dal marmo *Bianco statuario* di Carrara. Questo materiale, impiegato fin dall'antichità, è quasi del tutto privo di difetti estetici e deve la sua fama ad artisti universalmente riconosciuti: da Michelangelo a Bernini, da Donatello a Canova. Un marmo *bianco* per poter essere definito *statuario* deve quindi presentare pregevoli caratteristiche estetiche e tecniche, che includono l'omogeneità e la tonalità del bianco, la finezza e l'omogeneità di grana, la traslucidità e l'ottima lavorabilità¹⁸.

La caratterizzazione mineralogico-petrografica e geochimica dei principali marmi *bianchi* piemontesi, usati storicamente in statuaria (Ornavasso, Crevola, Pont Canavese, Foresto, Chianocco, Prali, Brossasco e Garessio), è stata svolta da Borghi *et al.* nel 2009 in una ricerca pubblicata sulla rivista «Archaeometry»¹⁹. Gli autori di questo studio hanno tracciato la provenienza dei suddetti lapidei ornamentali sulla base dei seguenti parametri diagnostici: 1) grana cristallina, determinata

¹⁷ Per un'introduzione sulla normativa tecnica e alla marcatura CE dei materiali lapidei, cfr. *European Commission for Standardization (CEN)*, <https://www.cen.eu/Pages/default.aspx>

¹⁸ P. PRIMAVORI, *Il Primavori. Lessico del settore lapideo. Stone sector lexicon*, Giorgio Zusi Editore, 2004, Verona, p. 107; cfr. anche BALMA MION, *I marmi bianchi*, cit., pp. 6-12.

¹⁹ A. BORGIH *et al.*, *The Piedmont white marbles used in antiquity: an archaeometric distinction inferred by a minero-petrographic and C-O stable isotope study*, in «Archaeometry», vol. 51, n. 6, 2009, pp. 913-931.

Tab. 2 - Analisi della grana cristallina e parametri tecnici fondamentali dei marmi bianchi piemontesi
 La dicitura "San Martino" indica un campione proveniente dalla cava La Mojana di Prali.
 Idali da C. BALMA MION, *op.cit.*, 2014).

Det. ►	Grana cristallina			Unità di misura	Unità di misura	Rettangolo	Microdurezza
Natura ►	UNI EN 12007:2015			UNI EN 1225 (2000)	UNI EN 12755 (2008)	UNI EN 12372 (2007)	UNI EN 14205 (2004)
Composizione	CaCO ₃ ▼	MOG (mm)	MIN (mm)	Medio (mm)	(%)	(%)	(%)
San Martino	SM	0,20	0,05	0,27	0,06	0,14	10,1
Paesana	PA	0,20	0,05	0,26	0,10	0,17	12,8
Pont Canavese	PC	0,15	0,05	0,25	0,10	0,15	10,5
Foresto	FO	0,20	0,05	0,29	0,26	0,27	19,0
Frabosa	FR	0,25	0,05	0,29	0,06	0,12	10,5
Valdieri	VA	0,20	0,05	0,22	0,08	0,13	10,5
Cuneo	CA	ND	ND	ND	0,56	0,56	15,3
Carrara	CA	0,20	0,04	0,17	0,06	0,23	4,4

Per quanto riguarda gli aspetti tecnico-applicativi, un confronto preliminare tra il marmo *Bianco* di San Martino (Prati) ed altri materiali lapidei piemontesi appartenenti alla stessa categoria merceologica (Paesana, Pont Canavese, Foresto, Frabosa Soprana e Valdieri), oltre al sopracitato marmo *Bianco statuario* di Carrara, è stato svolto nel 2014 da Balma Mion²⁰.

In questo studio l'autore riporta alcune prove tecniche di laboratorio (Tab. 2), abbinate ad un'analisi comparata di fonti archivistiche della seconda metà del Settecento. Particolarmente utili ai fini della caratterizzazione lito-applicativa risultano i test di microdurezza Knoop²¹ eseguiti presso il Politecnico di Torino (Fig. 4).

Le conclusioni di questo studio evidenziano che, tra tutti i marmi piemontesi, il marmo *Bianco* di Pont Canavese può essere considerato il più idoneo alla statuaria, sia da un punto di vista estetico sia tecnico-prestazionale.

Esso «risulta infatti, tra i marmi analizzati, quello che meglio risponde allo scalpello dello scultore e che è contraddistinto dalla maggiore omogeneità, anche se, dal punto di vista macroscopico, rimane ancora lontano dalla purezza dello statuario di Carrara»²².

Tab. 2:
 Analisi della grana cristallina e parametri tecnici fondamentali dei marmi bianchi piemontesi

²⁰ BALMA MION, *I marmi "statuari" piemontesi*, cit., pp. 19-28.

²¹ UNI EN 14205:2004, *Metodi di prova per pietre naturali - Determinazione della durezza Knoop*. Scaricabile (a pagamento) dal sito internet dell'UNI - Ente Italiano di Normazione, al seguente link: <http://store.uni.com/catalogo/uni-en-14205-2004>

²² BALMA MION, *I marmi "statuari" piemontesi*, cit., p. 26.

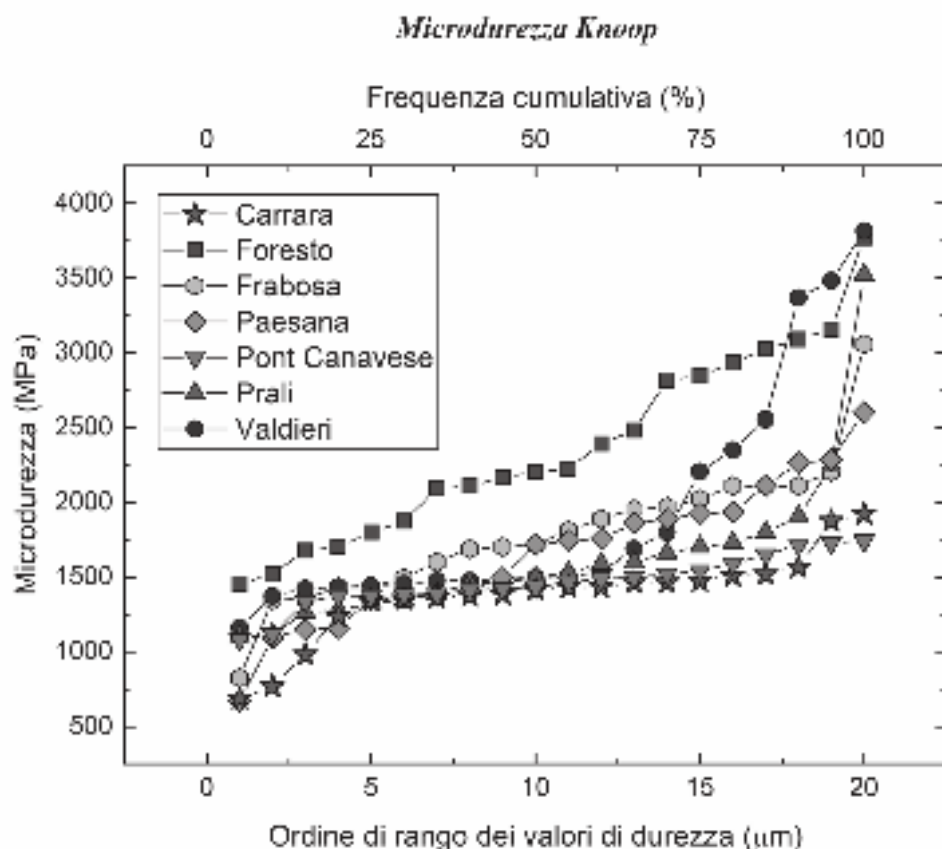


Fig. 4: Microdurezza Knoop dei diversi marmi bianchi piemontesi e del marmo bianco di Carrara. Immagine: BALMA MION, *I marmi bianchi*, cit., e Id. *I marmi "statuari"*, cit.

Caratterizzazione mineralogico-petrografica dei marmi di San Martino

In occasione dei sopralluoghi alle cave di Rocca Bianca e Rocca Corba, svolti da uno degli autori (GV) nell'estate del 2020, sono state campionate quattro tipologie di marmo, che corrispondono, di fatto, alle principali varietà cromatiche e merceologiche di lapideo: 1) marmo *Bianco statuario*, 2) marmo *grigio Zebrato*, 3) marmo *grigio Bardiglio* e 4) marmo *verde Cipollino*. Inoltre, sono state campionate anche le rocce verdi presenti al contatto con il marmo, nelle quali è parzialmente preservata una paragenesi in *facies eclogitica* ad onfacite e granato, generatisi in condizioni metamorfiche di alta pressione e bassa temperatura²³. Questo campionamento ha quindi consentito di svolgere la caratterizzazione mineralogico-petrografica e geochimica dei marmi di San Martino. I risultati di questo studio, in corso di pubblicazione su rivista scientifica²⁴, hanno permesso di tracciare un quadro preciso delle loro caratteristiche estetico-composizionali e del loro contesto estrattivo, anche in assenza di una chiara stratigrafia di riferimento²⁵.

L'esame litologico preliminare svolto con l'ausilio di uno stereoscopio su "marmette" tagliate con disco diamantato, ha permesso di analizzare la tessitura ed il colore dei campioni provenienti dai tre siti estrattivi (Tab. 3). Essi mostrano un caratteristico aspetto saccaroide (cioè zuccherino) e un'orientazione preferenziale dei cristalli (scistosità o anisotropia) più o meno accentuata, con una grana da fine a molto fine (Fig. 5).

Un ulteriore passo avanti sulla caratterizzazione dei campioni di marmo in esame è stato fatto grazie all'analisi petrografica, ossia all'osservazione con il microscopio polarizzatore in sezione sottile²⁶ (Fig. 6). Questa analisi ha permesso di descrivere la microstruttura del marmo, di riconoscere la morfologia di contatto tra i granuli cristallini, i minerali fondamentali, subordinati

²³ P. CADOPPI, A. GHELLI, S. TALLONE, *Il marmo di Rocca Bianca (Val Germanasca, Alpi Occidentali)*, in G. BALDASSARRE e A. GIULIANI, (a cura di), *Le risorse lapidee dall'antichità ad oggi in area mediterranea. Addendum agli Atti del Congresso, Canosa di Puglia (Bari), 25-27 settembre 2006*, Torino, GEAM Associazione Georisorse e Ambiente, 2008, p. 28.

²⁴ VOLA et al., *Characterization and provenance of historical-contemporaneous marbles from the Waldensian Valleys of Piedmont (Dora-Maira Unit, Cottian Alps, Italy)*, J. Archaeol. Sci. Rep. (sottomesso).

Tab. 3: Analisi litologica preliminare e provenienza dei marmi di San Martino.

Il colore è conforme alla Tavola Colorimetrica di Munsell (Munsell's Rock Color Chart).

[dati da G. VOLA et al., op.cit., in progress].

Campione	Varietà	Fabbric	colore principale	colore subordinato	Cava	Comune	pieco attività estrattiva
CAB-1	Bianco arancio	Fornisano anagrappe	NP white	-	Cabito	Faenza, Fornisano (Fe)	NVI-RVI secolo
CAB-3	grigio Burdello	Dalchiano anagrappe	5B 5/1 medium bluish gray	10B 7/1 dark bluish gray	Cabito	Faenza, Fornisano (Fe)	NVI-RVI secolo
CAB-2	verde Cipollino	Fornisano anagrappe	NP white	5G 3/2 dark green	Cabito	Faenza, Fornisano (Fe)	NVI-RVI secolo
RCB-1	Bianco arancio	Dalchiano anagrappe	NP white	5Y 8/1 Yellowish gray	Rosari Corbo	Fornisano Saba (Ca)	NIX secolo
RCB-3	grigio Zabotto	Fornisano anagrappe	5B 5/1 medium bluish gray	4B 4/1 dark bluish gray	Rosari Corbo	Fornisano Saba (Ca)	NIX secolo
RCB-4	grigio Burdello	Fornisano anagrappe	5B 5/1 light bluish gray	5B 5/1 medium bluish gray	Rosari Corbo	Fornisano Saba (Ca)	NIX secolo
RCB-2	verde Cipollino	Dalchiano anagrappe	NP white	10GY 3/2 dark yellowish green	Rosari Corbo	Fornisano Saba (Ca)	NIX secolo
MAJ-1	Bianco arancio	Dalchiano anagrappe	NP white	-	La Majera	Prati (Ca)	XX secolo
SM-05	Bianco arancio	Dalchiano anagrappe	NP white	-	La Majera	Prati (Ca)	XX secolo
MAJ-2	grigio Zabotto	Fornisano anagrappe	NP white	4B 4/1 dark bluish gray	La Majera	Prati (Ca)	XX secolo
MAJ-3	grigio Burdello	Dalchiano anagrappe	5B 5/1 medium bluish gray	N7 light Gray	La Majera	Prati (Ca)	XX secolo
MAJ-4	verde Cipollino	Fornisano anagrappe	10GY 5/2 greenish gray	NP white	La Majera	Prati (Ca)	XX-XXI secolo

Tab. 3: Analisi litologica preliminare e provenienza dei marmi di San Martino.

Tab. 4: Analisi petrografica e microstrutturale dei marmi di San Martino.

Legenda dei simboli: Qtz = quarzo; Plw = feldspato; Tlc = talco; Trn = hornblenda; Ag = apatite; Tr = monzite; Chl = clorite

[dati da G. VOLA et al., op.cit., in progress].

Campione	Varietà	Composizione prevalente	Fasi subordinate e accessori	Bordi intercristallini	Grano cristallino (mm)		
					Max	Min	Media
CAB-1	Bianco arancio	Calcite	Qtz + Plw + Trn Trn + Ag	Poligonali tridattili interlobati fusi	0.82	0.03	0.26 = 0.11
CAB-3	Grigio-Burdello	Dalchiano	Qtz + Plw + Trn	Poligonali interlobati fusi	0.58	0.04	0.11 = 0.04
CAB-2	Verde-Cipollino	Calcite	Qtz + Plw	Dalchiano interlobati fusi	0.76	0.05	0.32 = 0.15
RCB-1	Bianco arancio	Calcite	Qtz + Plw + Trn	Dalchiano interlobati fusi	0.55	0.03	0.37 = 0.12
RCB-3	Grigio-Zabotto	Dalchiano	Qtz + Plw + Trn	Dalchiano interlobati fusi	0.54	0.02	0.18 = 0.11
RCB-4	Grigio-Burdello	Dalchiano	Qtz + Plw + Trn + Trn	Dalchiano interlobati fusi	0.41	0.03	0.12 = 0.08
RCB-2	Verde-Cipollino	Calcite	Qtz + Plw + Trn	Dalchiano interlobati fusi	0.55	0.03	0.38 = 0.12
MAJ-1	Bianco arancio	Dalchiano	Qtz + Plw + Trn + Ag	Interlobati fusi	0.15	0.01	0.16 = 0.01
SM-05	Bianco arancio	Calcite	Qtz + Plw + Trn + Trn + Ag	Poligonali interlobati fusi	0.41	0.03	0.35 = 0.14
MAJ-3	Grigio-Burdello	Dalchiano	Qtz + Plw + Trn + Trn	Dalchiano interlobati fusi	0.38	0.04	0.15 = 0.06
MAJ-5	Verde-Cipollino	Dalchiano	Qtz + Trn + Plw + Ag	Interlobati fusi	0.17	0.02	0.16 = 0.01
MAJ-4	Bianco arancio	Calcite	Qtz + Plw + Trn	Poligonali interlobati fusi	0.52	0.03	0.34 = 0.12

Tab. 4: Analisi petrografica e microstrutturale dei marmi di San Martino.

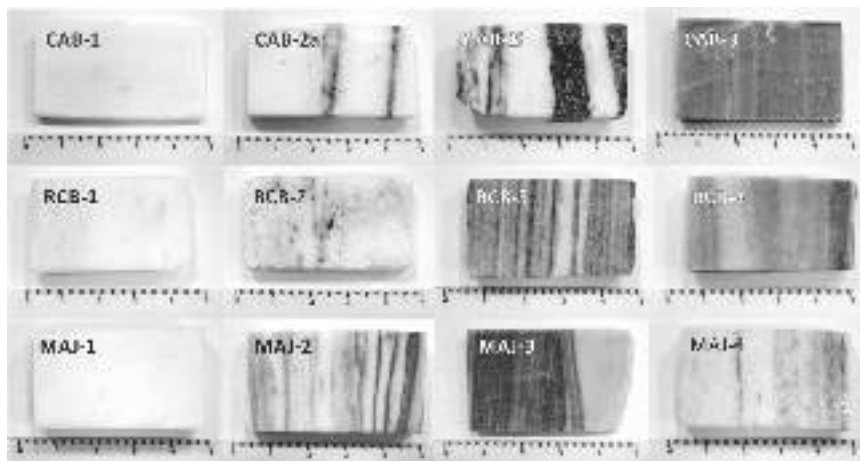


Fig. 5: Campioni prismatici di marmo, comunemente definiti “cioccolatini”, utilizzati per svolgere l’osservazione mesoscopica preliminare e la preparazione delle sezioni sottili. Legenda dei simboli: CAB-1 = marmo bianco statuario, cava Cabitto; CAB-2a = marmo verde cipollino, cava Cabitto; CAB-2b = marmo verde cipollino al contatto con la metabasite, cava Cabitto; CAB-3 = marmo grigio bardiglio, cava Cabitto; RCB-1 = marmo bianco statuario, cava Rocca Corba; RCB-2 = marmo verde cipollino, cava Rocca Corba; RCB-3 = marmo grigio zebrato, cava Rocca Corba; RCB-4 = marmo grigio bardiglio, cava Rocca Corba; MAJ-1 = marmo bianco statuario, cava La Majera; MAJ-2 = marmo grigio zebrato, , cava La Majera; MAJ-3 = marmo grigio bardiglio, , cava La Majera; MAJ-4 = marmo verde cipollino (alias “calcefiro verde zonato”), cava La Majera. Foto: G. Vola.

e accessori, nonché di misurare la grana cristallina (Tab. 4). I risultati ottenuti sono in sostanziale accordo con i pochi dati scientifici disponibili in letteratura relativi, in particolare, al marmo *Bianco* di Prali della cava La Majera²⁷.

Sulla base di queste osservazioni la microstruttura del marmo di San Martino può essere definita “eteroblastica scistosa”, caratterizzata cioè da repentine variazioni di grana a scala sub-millimetrica²⁸. Tali variazioni granulometriche sono particolarmente evidenti nelle “bande” o nei “livelli” chiaro-scuri che si alternano nella varietà *grigio Zebrato* (campioni RCB-3 e MAJ-2; Fig. 6d). Per la precisione, le “bande” di colore bianco di composizione calcitica, mostrano sempre una grana

²⁵ Nonostante i marmi del Dora-Maira siano riferibili, per giacitura e uniformità di caratteristiche, ad una ben definita unità litostratigrafica associata alla mineralizzazione di talcoscisto e alle pietre verdi, «a causa dell'intensa deformazione subita, non sarebbe più riconoscibile una vera e propria successione stratigrafica, quale quella descritta, ad esempio, per le coperture Mesozoiche affioranti nella bassa Val di Susa». Vedasi CADOPPI, GHELLI, TALLONE, *Il marmo di Rocca Bianca*, cit., p. 28.

²⁶ Per un'introduzione alla petrografia ottica, cfr. A. BORIANI, E. GIOBBI, *Petrografia. Guida alle esercitazioni pratiche*, Milano, Libreria Cortina, 1988; A. PECCERILLO, D. PERUGINI, *Introduzione alla petrografia ottica*, Perugia, Morlacchi, 2003.

²⁷ CADOPPI, GHELLI, TALLONE, *Il marmo di Rocca Bianca*, cit., pp. 28-29; BORGHI et al., *The Piedmont white marbles*, cit., p. 919; BALMA MION, *I marmi "statuari" piemontesi*, cit., Tab.1, p. 22.

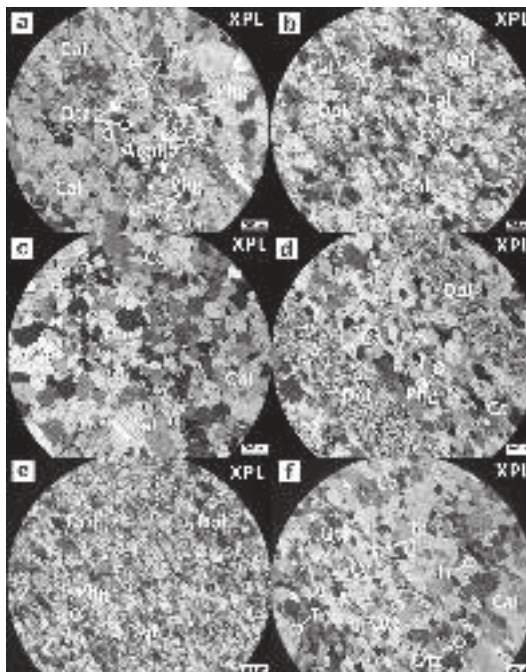


Fig. 6: Esame petrografico. a: marmo bianco statuario, cava Cabitto (CAB-1). Marmo impuro a quarzo e silicati con tessitura eteroblastica fortemente scistosa, costituita da granuli di calcite poligonale e molta dolomite subordinata. Piani di scistosità evidenziati dall'allineamento preferenziale dei minerali lamellari (fengite, talco, clorite e rari minerali delle argille); b: marmo grigio bardiglio, cava Cabitto (CAB-3). Tessitura granoblastica scistosa costituita da dolomite ricca di inclusioni microcristalline. Si osserva una sistematica riduzione di grana rispetto ai campioni di marmo bianco statuario. Bordi intercrystallini lobato-suturati (non rettilinei); c: marmo bianco statuario, cava Rocca Corba (RCB-2). Tessitura eteroblastica, scarsamente scistosa, con blasti di calcite poligonale con giunti tripli a 120°; d: marmo grigio zebrato (RCB-3). Marmo puro, con tessitura eteroblastica fortemente scistosa, costituita da "livelli" calcitici a grana grossa che si alternano a "livelli" dolomitici a grana fine; e: marmo grigio bardiglio, cava de La Majera (MAJ-3). Marmo dolomitico fortemente scistoso con sistematica riduzione della grana cristallina; f: marmo verde cipollino (MAJ-4). Marmo calcitico a silicati (quarzo, fengite, tremolite e clorite) con tessitura eteroblastica scistosa. Micrografie realizzate a polarizzatori incrociati (XPL).
Foto: G. Vola.

maggior rispetto alle “bande” di colore grigio scuro di composizione dolomitica. Le “riduzioni di grana”, inoltre, sono associate a inclusioni microcristalline e bordi intercristallini curvilinei lobato-suturati, che si manifestano sistematicamente nel marmo *grigio Bardiglio* (campioni CAB-3, RCB-4 e MAJ-3; Fig. 6b e 6e). Secondo quanto detto precedentemente, il marmo bianco *statuario* presenta invece grana maggiore (campioni CAB-1, RCB-1 e MAJ-1; Fig. 6a e 6e) e bordi intercristallini prevalentemente poligonali con giunti tripli a 120°. Più raramente, la medesima variazione di grana a scala sub-millimetrica è stata osservata anche nel marmo *Bianco* (campione SM).

In questo caso i “livelli” a grana più fine, di composizione prevalentemente dolomitica, non presentano le caratteristiche microincisioni ritenute responsabili delle variazioni cromatiche a scala macroscopica che caratterizzano i campioni di marmo *grigio Zebrato e Bardiglio*. Inoltre, nel marmo *Bianco* la scistosità è variabile da moderata (campioni RCB-1 e MAJ-1) a elevata (campione CAB-1) in funzione del tipo e della quantità di impurezze presenti. La scistosità viene messa in risalto dalla disposizione orientata dei minerali lamellari (fengite, clorite e talco) e subordinatamente anche da quelli nastriformi (quarzo, tremolite e titanite). Oltre alle già citate fasi accessorie, sono state occasionalmente osservate: apatite, zircone e minerali delle argille.

L'analisi quantitativa delle fasi è stata svolta attraverso diffrazione ai raggi X su polveri con il metodo Rietveld²⁹. In particolare, il raffinamento quantitativo è stato svolto sulle fasi identificate nel residuo insolubile ottenuto da attacco acido. I risultati sono stati ricalcolati su roccia totale conoscendo la percentuale in peso del suddetto residuo insolubile e l'originale rapporto calcite/dolomite della roccia³⁰. Nella Fig. 7 è riportato l'esempio di un profilo di diffrazione, mentre i risultati di questa analisi sono riportati nella Tab. 5.

²⁸ Dal punto di vista genetico, tali variazioni di grana sono definite “tessiture milonitiche” (o cataclastiche). Esse dipenderebbero, quindi, dall'assetto geologico-strutturale nel quale le cave di marmo sono inserite e, in particolare, dalla presenza di piani di faglia, vedasi CADOPPI, GHELLI, TALLONE, *Il marmo di Rocca Bianca*, cit., pp. 28-29.

²⁹ Per un'introduzione all'analisi diffrattometrica ai raggi X con il metodo Rietveld, cfr. A. GUAGLIARDI, N. MASCIOCCHI (a cura di), *Analisi di materiali policristallini mediante tecniche di diffrazione*, Varese, Insubria University Press, giugno 2007.

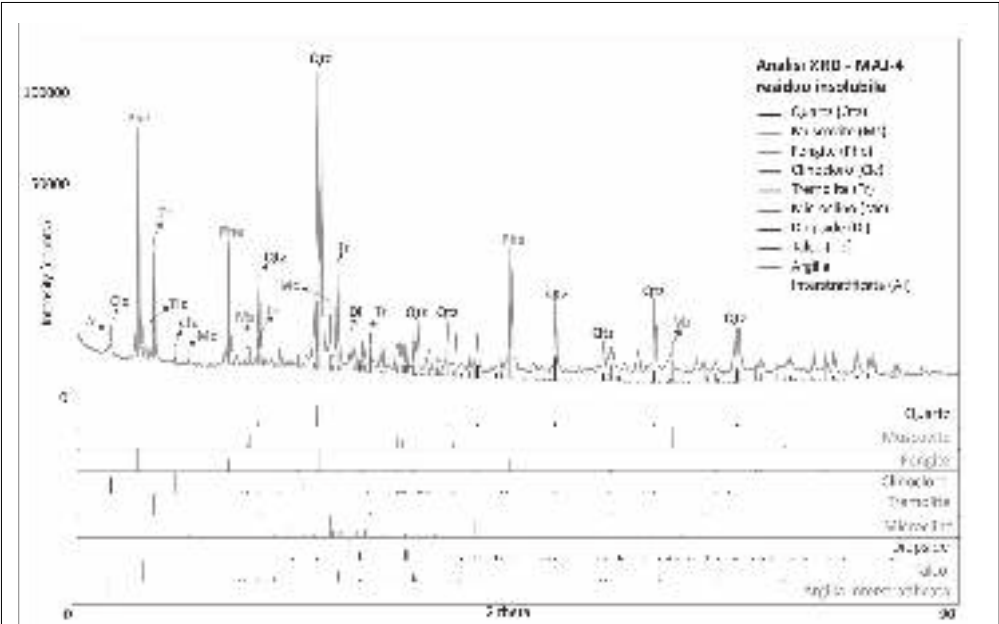


Fig. 7: Analisi diffrattometrica ai raggi X del residuo insolubile del campione di marmo verde cipollino proveniente dalla cava La Majera (MAJ-4). Legenda delle fasi mineralogiche: Qtz = quarzo; Ms = muscovite; Phe = fengite; Clc = clinocloro; Tr = tremolite; Mc = microclino; Di = diopside; Tlc = talco; Al = argilla interstratificata. Immagine: G. Vol

Tab. 5 - Analisi mineralogica quantitativa dei marmi di San Martino.

Legenda delle fasi: Cal = calcite; Dol = dolomite; Qtz = quarzo; Di = diopside; Pl = pirolite; Ms-Phe = muscovite-fengite; Tr = tremolite; Tlc = talco; Di = diopside; Clc = clinocloro; Res. Ins. = residuo insolubile (dalla G. VOLA et al., op.cit., in progress).

Campione =	CAB-1	CAB-5	CAB-2	RCB-1	RCB-5	RCB-4	RCB-2	MAJ-1	SM-1	MAJ-2	MAJ-3	MAJ-4
Varietà =	IAN.	Storno d'arancio	Grigio Fondello	Nerde quarzo	Storno d'arancio	Grigio Fondello	Grigio Fondello	Viride apollon	Storno d'arancio	Storno d'arancio	Grigio Fondello	Grigio Fondello
Cal	%	35.2	8.8	92.4	8.4	54.5	51.1	5.2	14.4	5.2	41.2	17.4
Dol	%	10.1	12.5	2.5	14.2	44.2	46.1	2.4	15.1	4.1	17.1	19.1
Qtz	%	1.4		1.4	0.8	0.8	0.8	1.8	1.8	0.7	0.7	0.7
Di	%			0.19	0.2	0.1	0.1	0.1			0.1	
Pl	%			0.16								0.16
Ms-Phe	%			1.4	0.7	0.7	0.7	0.4		0.7	0.6	0.7
Tr	%	8.0	0.15	0.67	1.2	0.2	0.2	0.1	0.1	0.2	0.2	1.2
Tlc	%	1.1	0.71	0.68	0.1	0.2	0.2	0.2	0.2	0.1	0.2	0.1
Di	%		0.7		0.1	0.2	0.2	0.1				0.1
Clc	%	0.1	0.1	0.06	0.1	0.2	0.2	0.1	0.1	0.1	0.0	0.2
Res. Ins.	%	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Res. Ins.	%	5.4	1.5	4.0	8.4	5.5	4.5	2.4	0.5	5.1	7.6	8.0

Tab 5 - Analisi mineralogica quantitativa dei marmi di San Martino.

Tutti i campioni mostrano una composizione variamente dolomitica, con la sola eccezione del marmo *verde Cipollino* della cava La Majera (campione MAJ-4; Fig. 6f) il quale risulta un marmo calcitico (privo di dolomite) impuro, a quarzo e silicati. La maggior parte dei campioni presenta un contenuto significativo d'impurezze, inclusi i marmi *bianchi statuari*, in quanto caratterizzati da una quantità di residuo insolubile variabile tra il 2 e il 9 % in peso. Solamente un paio di campioni (MAJ-1 e RCB-3) risultano “carbonati cristallini puri”, con residuo insolubile trascurabile (<0,6 % in peso).

Le impurezze sono rappresentate dalle seguenti fasi secondarie: quarzo, mica chiara (fengite), anfibolo (tremolite), clorite (clinocloro) e talco. Feldspati (microclino e albite), pirosseno (diopside), apatite, titanite sono presenti come fasi accessorie. Infine, i minerali delle argille (corrensite, rectorite e un'altra argilla interstratificata), presenti in tracce, possono derivare dalla parziale alterazione dei feldspati.

La presenza discontinua d'impurezze (principalmente quarzo e silicati femici) e la grana variabile, costituiscono i principali “aspetti critici” che influenzano negativamente le proprietà tecniche e lito-applicative del marmo di San Martino. I minerali lamellari, ossia i fillosilicati (fengite, clorite, talco e argille), presenti spesso anche nei campioni di marmo *Bianco statuario*, sono considerati estremamente dannosi, poiché tendono ad allinearsi lungo i piani di scistosità della roccia, favorendo una naturale divisibilità lastroide del blocco marmoreo. Nell'ipotesi in cui tali impurezze e i conseguenti difetti meccanici (i cosiddetti “peli”) siano assenti nel blocco selezionato, un ulteriore aspetto sfavorevole può derivare dall'irregolare distribuzione granulometrica, nonché del contenuto variabile di calcite e dolomite e dalla presenza ubiquitaria del quarzo, che può generare sgradite variazioni cromatiche e di microdurezza. Quest'ultimo aspetto, in particolare, rende estremamente difficoltosa la lucidatura a specchio del manufatto scultoreo.

³⁰ La procedura adottata ha consentito di concentrare le fasi subordinate e accessorie e di migliorare notevolmente l'accuratezza dei risultati, abbassando significativamente il limite inferiore di rilevabilità. Per le analisi diffrattometriche ai raggi X il limite inferiore di rilevabilità può variare generalmente tra lo 0,5 % e il 2,0 % in peso, in funzione della cristallinità e dell'assorbimento differenziale dei raggi X da parte della matrice del campione. Con l'espediente impiegato il limite di rilevabilità è inferiore allo 0,1% in peso.

Per le ragioni esposte il marmo di San Martino (in particolare quello di Rocca Bianca) è stato impiegato raramente in statuaria, mentre è stato più spesso impiegato nella realizzazione di elementi decorativi e d'arredo architettonico quali, ad esempio, piedistalli, basi per colonne, capitelli e lesene, per le quali era richiesta una finitura semi-lucida di livello qualitativo inferiore rispetto a quella richiesta in statuaria. Alcune significative eccezioni hanno riguardato il marmo *Bianco* di Rocca Corba, il quale venne impiegato dallo scultore Giuseppe Gaggini nella seconda metà dell'Ottocento, anche in opere scultoree, come già descritto nel paragrafo dedicato agli "impieghi in ambito architettonico e scultoreo".

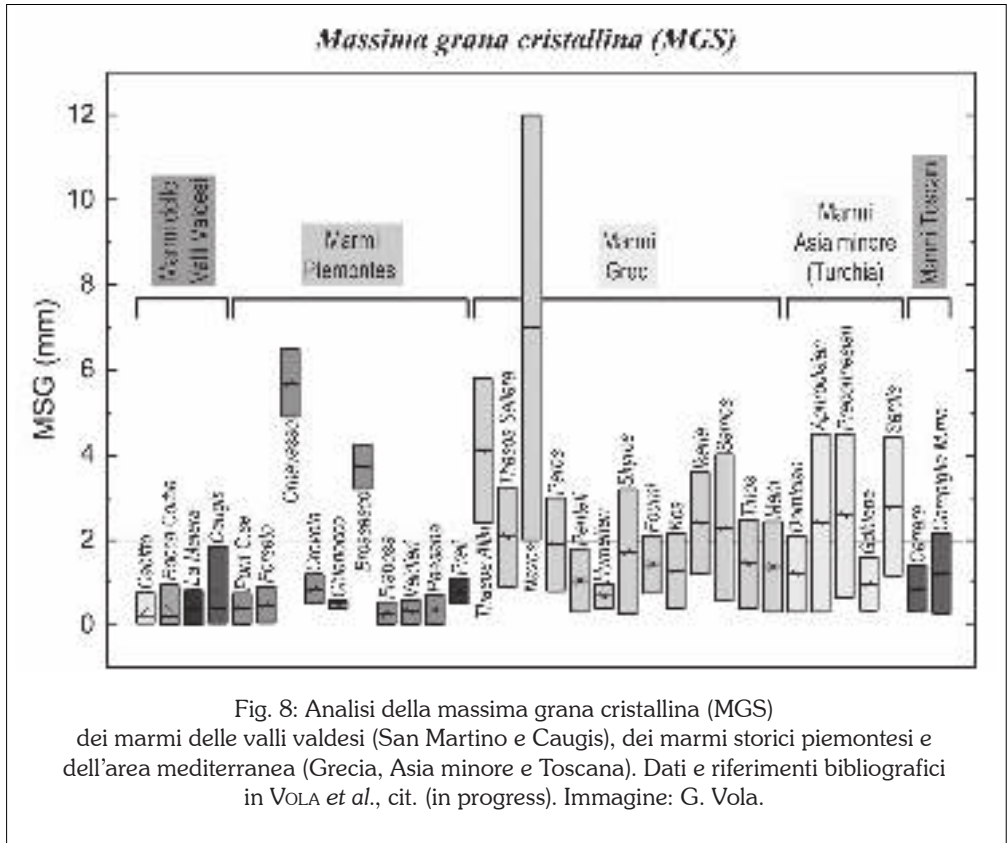
³¹ Si veda il caso emblematico della Pietra di Luserna in G. VOLA, *Riconoscimento e tracciabilità della pietra naturale locale. Il caso della Pietra di Luserna. Recognition and traceability of local natural stone. The case of Luserna Stone*, in «Marmomacchine Magazine», giugno 2015, pp. 38-52.

³² Si veda ad esempio: L. LAZZARINI, *Archaeometric aspects of white and coloured marbles used in antiquity: the state of the art*, Periodico di Mineralogia, vol. 73, pp. 113-125, 2004; F. ANTONELLI and L. LAZZARINI, *An updated petrographic and isotopic reference database for white marbles used in Antiquity*, Rendiconti Lincei, Scienze Fisiche e Naturali, vol. 26, n. 4, 2015, pp. 399-413.

Analisi comparative e restauro sostitutivo

Il corretto riconoscimento di un materiale lapideo costituisce il presupposto indispensabile per svolgere il suo restauro sostitutivo, qualora quest'ultimo sia richiesto dalla Soprintendenza ai Beni Culturali. In tal senso, l'analisi mineralogico-petrografica comparativa rappresenta il punto di partenza per verificare le caratteristiche composizionali e tessiturali del lapideo oggetto di studio. Talvolta quest'analisi è sufficiente per determinare anche la sua provenienza geologica³¹.

Nel caso specifico dei marmi *stricto sensu* la grana cristallina rappresenta un tassello necessario, ma non sufficiente, per definire la loro provenienza³². Il limite principale di questa tecnica è indissolubilmente legato all'ampia sovrapposizione di svariati marmi bianchi antichi e moderni aventi una grana medio-fine (massima grana cristallina inferiore a 2 mm) (Fig. 8). Per questa ragione nella letteratura specialistica si ricorre ad altre analisi complementari come, ad esempio, le analisi degli elementi in traccia, le analisi isotopiche del C-O e le analisi chimiche delle fasi mineralogiche. In particolare,



ai fini della provenienza stratigrafica e giacimentologica è risolutiva la combinazione delle analisi degli isotopi stabili del carbonio e dell'ossigeno³³ accoppiate alle analisi isotopiche dello stronzio³⁴ (Fig. 9-10).

Per corroborare o confutare l'utilizzo dei marmi di San Martino in antichità bisognerebbe svolgere, ad esempio, delle analisi mineralogico-petrografiche e isotopiche comparative sulle lapidi funerarie e altri manufatti marmorei di età romana rinvenuti a Cavour, cittadina prossima all'imbocco della val Germanasca³⁵. La loro origine resta, infatti, dubbia. La provenienza potrebbe essere imputata ad un altro giacimento marmifero situato nelle vicinanze di Paesana e Isasca in valle Po, le cui cave erano già attive e ben conosciute quando

³³ BORGHINI *et al.*, *The Piedmont white marbles*, cit.

³⁴ VOLA *et al.*, *Characterization and provenance*, cit.

³⁵ C. BERTI, *I marmi di San Martino. Documenti sull'estrazione del marmo in Valle Germanasca tra XVI e XVIII secolo*, in «GEAM, Geoingegneria Ambientale e Mineraria», n. 88, 1996, p. 50.

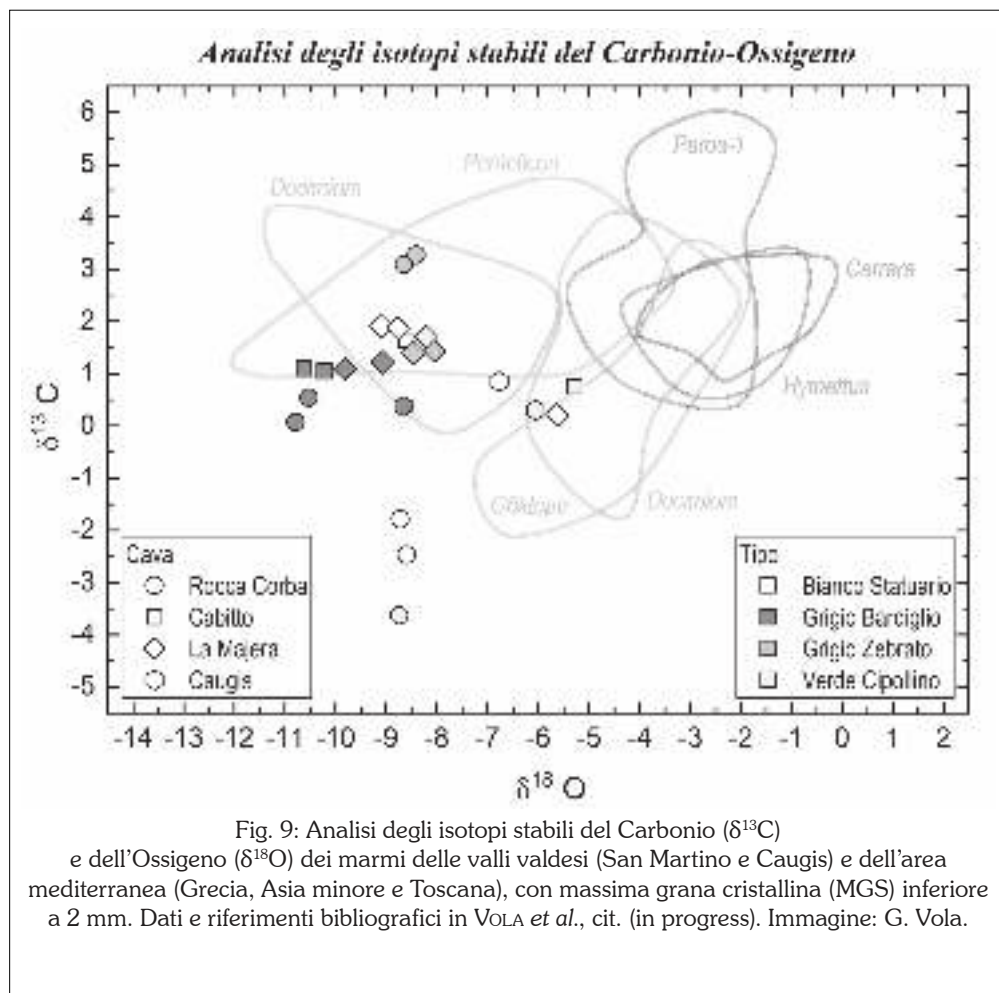
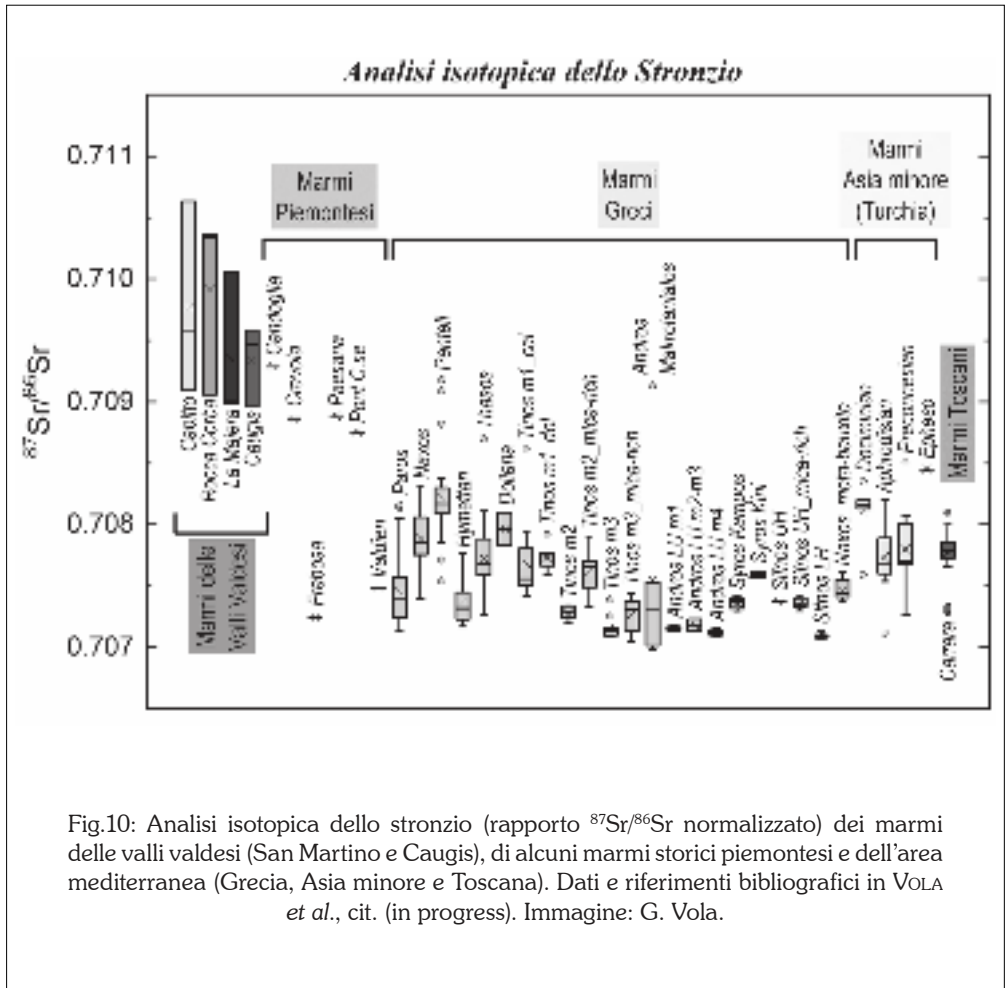


Fig. 9: Analisi degli isotopi stabili del Carbonio ($\delta^{13}\text{C}$)

e dell'Ossigeno ($\delta^{18}\text{O}$) dei marmi delle valli valdesi (San Martino e Caugis) e dell'area mediterranea (Grecia, Asia minore e Toscana), con massima grana cristallina (MGS) inferiore a 2 mm. Dati e riferimenti bibliografici in Vola *et al.*, cit. (in progress). Immagine: G. Vola.

dei marmi di San Martino non si aveva ancora notizia certa. Si segnala, tuttavia, che l'utilizzo del marmo di San Martino in epoca Romana è stato ipotizzato da Frisa Morandini e Gomez Serito nel 1999, in uno studio petrografico macroscopico preliminare eseguito su alcuni reperti conservati nel Museo di Antichità di Torino³⁶. Gli autori della presente nota non sono a conoscenza del fatto che tali analisi comparative siano, effettivamente, mai state eseguite.

Un altro caso dubbio di notevole interesse storico, sanato in tempi relativamente recenti con l'utilizzo di



analisi petrografiche comparative, riguardava il presunto impiego del marmo di San Martino per le quattro statue allegoriche scolpite dal carrarese Giovanni Baratta ed i 14 vasi del fastigio di Palazzo Madama (1718-1720). Secondo Berti, infatti, tale attribuzione sarebbe stata legata ad una «tradizione storica apparentemente non fondata su riscontri documentari»³⁷.

In particolare, sarebbe stato Grossi³⁸ a diffondere tale notizia, probabilmente sulla base della tradizione orale locale. Quest'attribuzione fu ripresa in seguito, in

modo acritico, da svariati autori sia ottocenteschi che novecenteschi inclusi gli autori degli approfonditi studi tecnici per i restauri eseguiti tra il 1972-1975³⁹. L'analisi petrografica comparativa finalizzata a determinare la provenienza dei materiali lapidei impiegati da Juvarra nella facciata di Palazzo Madama e degli altri materiali utilizzati nei numerosi successivi interventi di restauro, è stata svolta da Gomez Serito nel 1999⁴⁰.

Lo studio in questione ha consentito di verificare che «in nessuna facciata juvarriana compare il marmo di Perrero (o di Faetto)» e che più in generale «nell'architettura torinese del Settecento i marmi della val Germanasca non sono di regola presenti», salvo il caso del limitato reimpiego d'uso di materiali di spoglio, avvenuto ad esempio nella già citata Cappella di Sant'Uberto a Venaria Reale. Per le statue in questione, Gomez Serito ha concluso che, sulla base della grana cristallina grossolana, si dovrebbe trattare, con buona probabilità, di marmo di Brossasco della val Varaita.

Si segnala, infine, che una recente ricerca pubblicata nel 2019 sulla rivista «Sustainability» da Gambino *et al.*, dedicata alla caratterizzazione mineralogico-petrografica del marmo di Chianocco utilizzato nella facciata di Palazzo Madama, riporta l'impiego del marmo di Prali nel restauro del primo pilastro a sinistra della medesima facciata⁴¹. In realtà, come descritto precedentemente da Berti, tale manufatto fu realizzato da Gaggini verosimilmente in marmo di Rocca Corba⁴².

Conclusioni

Una notevole discordanza di giudizi traspare dalle diverse fonti archivistiche circa la qualità del marmo di Rocca Bianca. Nel Seicento esso registrò un vasto consenso e apprezzamento che ne giustificò l'intenso sfruttamento e il diffuso utilizzo in tutto il territorio piemontese (prevalentemente in ambito architettonico,

³⁶ A. FRISA MORANDINI e M. GOMEZ SERITO, I materiali lapidei di età Romana da Torino: ipotesi sulla provenienza, in L. MERCANDO (a cura di), *Archeologia a Torino. Dall'età preromana all'Alto Medioevo*, Soprintendenza per i beni archeologici del Piemonte, Torino e Umberto Allemandi & C., Torino, 200, pp. 205-213.

³⁷ BERTI, *I marmi di San Martino*, cit., p. 55. Si veda anche C. BERTI, *Il palazzo di marmo. Ricerche sui materiali lapidei della facciata di Palazzo Madama a Torino*, in «GEAM, Geingegneria Ambientale e Mineraria», n. 95, dicembre 1998, pp. 237-241.

³⁸ GROSSI, *Corografia*, cit., p. 31.

³⁹ BERTI, *I marmi di San Martino*, cit., p. 55.

ma sporadicamente anche in statuaria). Al contrario, nel secolo successivo, i numerosi ed espliciti giudizi negativi ne determinarono il progressivo disuso ed il conseguente abbandono dell'attività estrattiva. Una parziale riscoperta avvenne a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, perlopiù grazie all'iniziativa imprenditoriale dello scultore Giuseppe Gaggini, il quale rilanciò l'uso dei marmi di San Martino privilegiando, tuttavia, la cava di Rocca Corba rispetto a quella di Rocca Bianca, ma sfruttando al contempo la fama di quest'ultima.

Secondo Berti, il mutamento di opinione in merito alla qualifica di *marmo statuario*, sarebbe legata al fatto che nel Settecento la corte Sabauda accolse preferenzialmente scultori di formazione romana, come Simone Martinez e i fratelli Collino, i quali privilegiavano l'uso del marmo di Carrara, per via della sua maggiore lavorabilità, rispetto al marmo di Rocca Bianca. D'altra parte, lo studio delle fonti archivistiche, coadiuvato da una più approfondita caratterizzazione tecnica dei marmi piemontesi, dimostra che l'abbandono del marmo di Rocca Bianca all'inizio del XVIII secolo coincideva con la scoperta del marmo di Pont Canavese. Quest'ultimo, sebbene di qualità inferiore allo statuario di Carrara, risultava tuttavia più che soddisfacente sia da un punto di vista estetico, che da un punto di vista tecnico e di lavorabilità. Nella seconda metà del Settecento il marmo bianco di Pont si aggiudicò, quindi, il titolo di *marmo statuario* nell'economia autarchica del Regno Sabauda a scapito di altri materiali lapidei piemontesi considerati, per ragioni diverse, di qualità tecnica e/o estetica inferiore.

È tuttavia plausibile invocare anche una spiegazione di natura più strettamente geologica per giustificare l'abbandono settecentesco del marmo di San Martino. Tale abbandono sarebbe legato al progressivo esaurimento del giacimento di Rocca Bianca a cavallo dei secoli XVII-XVIII. Il marmo *statuario*, privo di difetti

⁴⁰ M. GOMEZ SERITO, *Sulla provenienza dei marmi impiegati da Filippo Juvarra nella facciata di Palazzo Madama a Torino*, in C. BERTI e M. GOMEZ SERITO, *I marmi della facciata di Palazzo Madama a Torino*, «GEAM, Geoingegneria Ambientale e Mineraria», n. 96, marzo 1999, pp. 17-22.

⁴¹ G. GAMBINO et al., *Minero-petrographic characterization of Chianocco marble employed for Palazzo Madama Façade in Turin (Northwest Italy)*, *Sustainability* 2019, vol. 11, n. 4229; doi:10.3390/sul1154229

⁴² BERTI, *Antiche cave*, cit., p. 243; C. BERTI, *Restauri di parti lapidee nella facciata di Palazzo Madama a Torino*, in BERTI e GOMEZ SERITO, *I marmi*, cit., n.18, p.16.

strutturali, è stato intensamente coltivato nel corso del Seicento, fino al suo progressivo esaurimento ad inizio del Secolo successivo. Contestualmente a quanto detto, in prossimità del già citato toponimo *Crôjouvënt* e del cantiere *Cabitto*, vale a dire in corrispondenza degli affioramenti di marmo bianco, è tuttora in atto una “deformazione gravitativa profonda di versante” (*sackung*) su scala regionale che si sovrappone ad un già complesso e altrettanto instabile assetto geologico-strutturale polifasico, descritto sinteticamente nella prima parte di questa nota.

Si ricorda, inoltre, che lo sfruttamento discontinuo del marmo di San Martino è legato alla difficoltosa logistica di accesso alle cave poste in alta quota, all’onerosità di trasporto del marmo a valle e agli ingenti costi di costruzione e di successiva manutenzione delle strade in val Germanasca. Questi aspetti hanno giocato un ruolo determinante nel corso dei secoli, sia per lo sfruttamento del giacimento di Rocca Bianca, che (in modo minore) per quello di Rocca Corba.

Infine, sarebbe interessante verificare se, tra le ragioni che spinsero i Savoia ad attuare la loro crudele e sanguinosa persecuzione contro i valdesi sfociata nei terribili massacri del 1686, vi fosse anche l’intenzione di esercitare un controllo diretto e un maggiore sfruttamento dei giacimenti marmiferi situati in alta val Germanasca, territorio considerato da sempre ostile essendo storicamente popolato dai “barbetti”. Proprio in tal senso, il successivo abbandono delle cave di Rocca Bianca potrebbe essere messo in relazione al fallimento della politica Sabauda e, in particolare, al Glorioso Rimpatrio dei valdesi attuato da Henry Arnaud nel 1689. La possibile relazione tra epopea valdese e attività estrattiva a cavallo tra il XVII ed il XVIII secolo potrebbe costituire, quindi, lo spunto di una più ampia riflessione da affidare agli storici esperti di storia valdese del Seicento.

Ringraziamenti

Gli autori desiderano esprimere un sentito ringraziamento al sig. Federico Magrì, esperto speleologo del CAI di Pinerolo, per la visita guidata ai siti estrattivi della val Germanasca. Si ringrazia altresì il dott. Piero Primavori, consulente internazionale nel settore lapideo, per la revisione critica del manoscritto (parte-1) e l'arch. Carlo Frascarolo per aver fornito la documentazione bibliografica e le informazioni relative alle opere di Gaggini a Torino.



Lago delle rane, Pian dell'Alpe - Val Chisone



Monte Ciabertras - Massiccio dell'Albergian, scattata da Balboutet

UN INCONTRO TRA VAL PELLICE E MONVISO: GEORGE PERKINS MARSH, “PROFETA” DELLA TUTELA DELL’AMBIENTE

di Marco Baltieri

In un triste giorno del giugno 1861...

La diligenza dal Moncenisio giunge a Torino il 7 giugno 1861 con dei passeggeri di prestigio: George Perkins Marsh (1801-1882), nuovo ambasciatore degli Stati Uniti nella capitale del neonato Regno d'Italia, sua moglie Caroline Crane e la nipote Carrie. Un triste giorno per Torino: si stanno svolgendo i funerali di Camillo Benso, Conte di Cavour e, oltre al compianto per una figura così carismatica, pesa l'incertezza per le prospettive politiche e sociali del nuovo Stato unitario. Anche per gli Stati Uniti è iniziato il periodo drammatico della guerra di secessione, si stabilisce così un legame tra due Paesi che faticosamente costruiscono il loro futuro, legame che costituirà anche la linea direttrice per l'attività del nuovo ambasciatore nel nostro Paese dal 1861 alla sua morte nel 1882.

Che cosa ha portato alla nomina di Marsh come “ministro” statunitense nella capitale sabauda? Soprattutto il suo prestigio, la sua dirittura morale e la sua grandissima cultura multiforme. “Spirito universale”, parlare di George Perkins Marsh non è certo facile, soprattutto nei limiti di una breve sintesi. “Profeta” dell’ambientalismo e della conservazione della natura, autore dell’opera capitale *Man and Nature* (1864), filologo e poliglotta, geografo e storico, studioso di storia dell’arte, diplomatico a Costantinopoli e in Italia, più

“Spirito universale”,
parlare di
George
Perkins
Marsh non è
certo facile,
soprattutto
nei limiti di
una breve
sintesi.”



George Perkins Marsh
(foto Mathew Brady,
circa 1860, Brady-
Handy Photograph
Collection (Library of
Congress) © Wikipedia
Common



volte impegnato in difficili ruoli di gestione dell'ambiente e delle infrastrutture economiche, antischiavista e promotore dei diritti delle donne, incaricato di risolvere contese di confine: l'elenco dei compiti svolti e degli studi da lui condotti sarebbe molto lungo. Nella nostra età della specializzazione l'incontro con una personalità multiforme come Marsh ci mette a disagio e ci comunica un senso di inadeguatezza¹.

¹ Sulla figura e l'opera di George Perkins Marsh (1801-1882) l'opera fondamentale è D. LOWENTHAL, *George Perkins Marsh. Prophet of Conservation*, Seattle, University of Washington Press, 2000. In italiano F.O. VALLINO, *Introduzione*, in G.P. MARSH, *L'uomo e la natura. Ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, Milano, Franco Angeli, 1988.

Puntando soprattutto a recuperare la “lezione” di Marsh, quanto è ancora ben vivo nella sua opera, notiamo che, dopo la Seconda guerra mondiale, questo autore è stato riscoperto come “profeta” della conservazione della natura ed è soprattutto questa l'eredità, il patrimonio di idee (ma anche di comportamenti concreti) che noi possiamo ricavare dalla sua opera e dalla sua biografia.

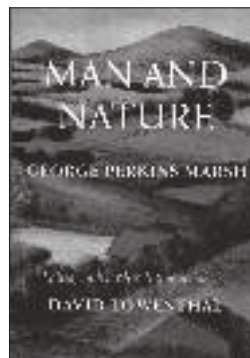
George Perkins Marsh,
“profeta dell’ambientalismo”

«Accanto a *On the Origin of Species* di Darwin, *Man and Nature* (1864) di Marsh fu il testo più influente del suo tempo nello stabilire un legame tra cultura e natura, scienza e società, paesaggio e storia»².

«In natura niuna cosa è piccola», dice Marsh nell’ultimo paragrafo della traduzione italiana di *L’uomo e la natura*³: nella natura tutto è interconnesso, nessun aspetto (anche quelli apparentemente minori) può essere trascurato, a rischio di compiere errori dalle conseguenze incalcolabili: un’impostazione che, come ben sappiamo, è oggi ben più drammaticamente attuale che nel XIX secolo.

Per grandi sintesi, Marsh stabilisce innanzitutto un rapporto profondo tra ecologia e politica, tra preoccupazione per il destino dell’ambiente naturale e preoccupazione per l’evoluzione e le sorti del contesto politico e sociale. Marsh era di formazione calvinista, con una forte convinzione della responsabilità del singolo di fronte alla realtà, e (attraverso il cugino James Marsh) entrò in contatto con il Trascendentalismo, caratterizzato dalla centralità della natura come elemento imprescindibile della formazione umana.

Di qui il legame tra impegno sociale e politico e impegno per la tutela e la corretta gestione del patrimonio naturale. L’ambiente naturale e l’ambiente sociale sono il contesto imprescindibile per il genere umano e non ci può essere disinteresse né per l’uno né per l’altro. Il disagio per le politiche di intensa deforestazione del Vermont si collega al fastidio per le politiche “imperialiste” degli Stati Uniti, indizio di una uguale incapacità di “porsi dei limiti”, molto pericolosa per la stessa evoluzione democratica del Paese (già fortemente messa in causa dallo schiavismo). Un atteggiamento che lo mette in relazione ad un’altra delle grandi personalità



La copertina di
Man and Nature

² D. LOWENTHAL, *George Perkins Marsh*, cit., p. XV.

³ G.P. MARSH, *L’uomo e la natura, ossia la superficie terrestre modificata per opera dell’uomo*, G. Barbera, Firenze, 1872 (traduzione di *Man and Nature: or, Physical Geography as Modified by Human Action*, New York, C. Scribner, 1864). Una sintesi (di cui riprendo alcuni brani) sull’importanza del pensiero scientifico di Marsh in M. BALTIERI, «In natura niuna cosa è piccola». *George Perkins Marsh (1801-1882)*, in *Dal castello di Piobesi T.se: le origini del pensiero ecologico* (di prossima pubblicazione).

della Nuova Inghilterra di quel periodo, Henry David Thoreau (1817-1862).

Marsh è, inoltre, negli anni della espansione verso Ovest, un forte promotore della necessità di sottrarre alla colonizzazione porzioni anche molto grandi di territorio naturale. La sua opera sicuramente ha influenzato e ispirato le prime misure protezionistiche (la Yosemite Valley nel 1864 e Yellowstone nel 1872). John Muir (1838-1914), lettore di Marsh, ha operato in modo instancabile per raggiungere questi obiettivi e per risvegliare l'interesse e la coscienza degli statunitensi per la sorte di questi territori di incomparabile valore.

“ «L'uomo ha troppo a lungo dimenticato che la terra gli è stata data solo in usufrutto, non per consumarla e tanto meno per sprecarla in modo rovinoso», dice Marsh. ”

«L'uomo ha troppo a lungo dimenticato che la Terra gli è stata data solo in usufrutto, non per consumarla e tanto meno per sprecarla in modo rovinoso», dice Marsh. Di fronte a quello che stava succedendo in America (e naturalmente anche in Europa) si poneva dunque il problema di comprendere il “posto” dell'uomo nella natura.

Se il *mainstream* della cultura tra Sette e Ottocento tendeva a sottolineare l'armonia della natura, il suo equilibrio quasi divino, Marsh affronta il problema in termini diversi. Ormai è manifesto che, da componente non conflittuale della natura, l'uomo è diventato *disturber*, agente di trasformazione irreversibile di essa («Ma l'uomo è in ogni luogo un agente di disturbo. In qualunque luogo si posi il suo piede, le armonie della natura sono trasformate in dissonanza»).

La grande questione è dunque «se l'uomo è parte della natura o al di sopra di essa». Non a caso ci si è riferiti esplicitamente all'eredità di Marsh quando si è cominciati ad usare il termine “Antropocene” (coniato nel 2000 dal meteorologo olandese P.J. Crutzen), quasi una nuova era geologica, in cui i processi di trasformazione degli ecosistemi terrestri vedono come dominante l'impatto umano⁴.

⁴ R.K. CRAIG, George Perkins Marsh: *Anticipating the Anthropocene*, in «Utah Law Faculty Scholarship», n. 197, 2020.

Marsh è un testimone globale (con le sue osservazioni fatte in quattro continenti) di questa profonda svolta nella storia dell’umanità e nella storia della Terra, fino a rintracciarne i segni anche nel passato lontano. Studia in Medio Oriente i fenomeni di desertificazione causati dal secolare impatto delle pratiche agricole e forestali: un grande “laboratorio” da mettere in relazione con le pratiche di deforestazione e di colonizzazione in Nord America e con i problemi analoghi (soprattutto a livello forestale) che si evidenziavano in Europa occidentale.

Marsh è profondamente convinto, volendo esprimerci con una terminologia contemporanea, che le foreste forniscono degli insostituibili e fondamentali “servizi ecosistemici”, come agenti bioclimatici che garantiscono protezione dall’erosione, regolazione termica, salvaguardia delle risorse idriche, tutela della biodiversità.

Inutile ricordare che il tema della deforestazione ha assunto oggi una dimensione globale, in stretto collegamento con il *climate change*, e che, anche in questo caso, la “lezione” di Marsh è del tutto attuale. Siamo oggi chiamati ad assumerci la responsabilità di scelte che avranno una influenza sulle condizioni di vita delle generazioni future, con uno scarto temporale che molto spesso i governi non sono in grado di affrontare. Come scrive Marsh, «il miglioramento del patrimonio forestale è un lavoro che richiede secoli. Proprio questa è la ragione per cui dobbiamo iniziare ora».

Se il quadro che emerge dai suoi studi è del tutto inquietante, Marsh non perderà mai la fiducia nella capacità da parte della scienza di individuare le cause del degrado e di fornire indicazioni per gestire in modo razionale la tutela e il recupero del patrimonio naturale.

“ Come
scrive
Marsh, «il
miglioramento
del patrimonio
forestale è
un lavoro
che richiede
secoli. Proprio
questa è la
ragione per
cui dobbiamo
iniziare
ora». ”

La famiglia Marsh a Torino e a Piobesi

George Perkins Marsh svolge il suo ruolo di ambasciatore statunitense nella capitale del nuovo Regno tra il giugno 1861 e il gennaio 1865. Segue poi i successivi trasferimenti della capitale, prima a Firenze, poi a Roma (città che non amò mai come Torino).

“ Il periodo torinese è anche quello in cui Marsh viene a contatto con il protestantesimo italiano e, in particolare, con la Chiesa valdese. ”

La capitale sabauda si confaceva particolarmente ai Marsh, sia dal punto di vista culturale che ambientale. Se è vero che George e Caroline mostravano un po' di fastidio per il formalismo dell'ambiente aristocratico torinese, numerosissimi erano i contatti con personalità sia politiche che del mondo scientifico, sia piemontesi che di altre regioni, data l'attrazione che Torino esercitava nel contesto risorgimentale.

Merita ricordare almeno un aneddoto, a dimostrazione della partecipazione dei Marsh alla vita culturale torinese. L'11 gennaio 1864 Marsh e la moglie assistono alla famosa conferenza, *L'uomo e le scimmie*, in cui Filippo De Filippi presenta per la prima volta al pubblico italiano l'evoluzionismo darwiniano. «Abbiamo visto una serie incredibile di scheletri di uomini e scimmie e il professor [Filippo De] Filippi ha fatto del suo meglio per convincerci che siamo tutti discendenti delle scimmie, e che dobbiamo essere contenti di avere antenati così illustri. Sarà!», conclude con l'ironia a lei consueta la Signora Marsh⁵.

⁵ C. MARSH, *Un'americana alla corte dei Savoia. Il diario dell'ambasciatrice degli Stati Uniti in Italia dal 1861 al 1865* (a cura di D. LOWENTHAL e L. QUARTERMAINE), Torino, Allemandi, 2004

⁶ LOWENTHAL, *George Perkins Marsh*, cit. p. 377.

Il periodo torinese è anche quello in cui Marsh viene a contatto con il protestantesimo italiano e, in particolare, con la Chiesa valdese. Cercando di ricostruire in poche righe la sua posizione religiosa, non si può non ricordare quanto detestava la “fede autoritaria” del Cattolicesimo e come la sua prospettiva era quella di un puritano della Nuova Inghilterra («L'ultimo dei puritani», come lo definiva Caroline⁶). Nello stesso tempo, cresciuto nell'ambito del congregazionalismo calvinista, Marsh diffidò di ogni religione organizzata. Non mi sono mai

associato a una chiesa”, spiegava, “in parte perché il mio ricordo del passato e la mia coscienza del presente mi assicurano che non sono adatto ad essere membro della Chiesa di Cristo, e in parte perché non conosco nessuna chiesa che non mi provochi disgusto per il fatto di essere ispirata a un settarismo anti-cristiano”⁷.

Non ci possiamo sorprendere, dunque, se il suo “sguardo” sui protestanti di Torino è a dir poco “disincantato”. Già il 16 giugno 1861 incontra a Torino Giosué Amedeo Bert, cappellano delle ambasciate protestanti («Dopo il rito religioso è venuto da noi monsignor Bert, di religione valdese, e si è fermato per lungo tempo. Conosce quasi tutte le lingue ed è eloquente in tutte»⁸). La sua partecipazione alla vita delle chiese protestanti torinesi fu sempre piuttosto episodica. «Marsh andava anche – spesso con riluttanza – in chiesa, perché pensava che ciò fosse una buona politica per un diplomatico protestante, dato che troppi cattolici equiparavano il protestantesimo all’ateismo. Ma i sermoni sia dei pastori inglesi che di quelli valdesi erano tendenzialmente noiosi»⁹. In occasione dei funerali dell’incaricato d’affari svizzero Abraham Louis Tourte, nell’aprile del 1863, Marsh (annota Caroline nel suo diario) è scioccato per la virulenza e il cattivo gusto degli attacchi contro il papa e il papato da parte degli oratori ufficiali (tra cui Giovanni Pietro Meille, pastore della Chiesa valdese di Torino: «ha letto dei brani del Nuovo Testamento molto poco adatti e di poco buon gusto»). «Tutta la scena è sembrata al signor Marsh assolutamente priva di dignità ed è un vero peccato che il protestantesimo abbia fatto una tale meschina figura di fronte a un’assemblea così ampia di cattolici. Più vedo dei valdesi e più mi convinco che i loro capi non sono uomini di sufficiente respiro per riuscire in riforme religiose in Italia»¹⁰.

Era piuttosto l’ambiente geografico del Piemonte che si confaceva particolarmente ai Marsh. Nelle annotazioni di diario di Caroline, così come nelle lettere di George, si

“ Non
ci possiamo
sorprendere,
dunque, se il
suo “sguardo”
sui protestanti
di Torino è
a dir poco
“disincantato”.
(...)”

⁷ LOWENTHAL, *George Perkins Marsh*, cit. pp.375-376.

⁸ MARSH, *Un'americana alla corte dei Savoia*, cit., p.9.

⁹ LOWENTHAL, *George Perkins Marsh*, cit., p.250.

¹⁰ MARSH, *Un'americana alla corte dei Savoia*, cit., p.173.

ripetono spesso gli apprezzamenti per il clima temperato di Torino (ben diverso da quello del Vermont!), con anche degli effetti inaspettati e particolarmente positivi per la salute cagionevole della Signora Marsh. La vista delle Alpi in fondo alle vie rettilinee di Torino era particolarmente attrattiva per un uomo come Marsh che adorava le montagne («ice-mad»¹¹, afferma la moglie). «*Considering my age and inches (circumferentially), I am not a bad climber*»¹², dice di sé stesso.

¹¹ «Pazzo per il ghiaccio». [TdR].

¹² «Considerata la mia età e i miei centimetri (in circonferenza), non sono un cattivo scalatore». [TdR].

¹³ «Perché la Provvidenza non ci ha dato le Alpi e un buon clima?». [TdR].

¹⁴ Come riporta LOWENTHAL, George Perkins Marsh, cit. p.254.

¹⁵ Sulla permanenza della famiglia Marsh a Piobesi: F. GAUTIER, *Mr. & Mrs. Marsh: A Charming Season at Piobesi Torinese*, in: Lisa M. DOLLING (ed.), *George Perkins Marsh: An American for All Seasons*, College of Arts and Letters, Stevens Institute of Technology, Hoboken-NJ, 2013.

Non a caso il periodo torinese è ricco di escursioni “esplorative” in diverse parti dell’arco alpino. Nel 1862 nel Canavese, in valle Orco e Soana; poi in val d’Aosta raggiungendo Courmayeur, la val d’Ayas, la valle di Gressoney, con successivo passaggio in val Sesia. Nello stesso anno vediamo i Marsh in Svizzera, toccando alcuni luoghi classici del turismo alpino ottocentesco: Thun, Interlaken, Lauterbrunnen, Mürren (con vista su Mönch, Eiger, Jungfrau), salita allo Schilthorn, Grindelwald, Grosse Scheidegg, Rosenlaui, Meiringen. Nel 1863 viene esplorata l’area del Monte Rosa. Sempre nello stesso anno una lunga escursione in Francia, tra Oisans, Champsaur e Devoluy, per poi scendere lungo il Rodano visitando tutta la Provenza. Nel 1864 ancora la val d’Aosta e la val d’Ossola. «*Why did not Providence give us Alps and a good climate?*»¹³, esclamava Marsh¹⁴. Date le difficili condizioni di Caroline (che non poteva compiere lunghi tratti a piedi), le escursioni venivano accuratamente organizzate con cavalcature e l’intervento di eventuali portatori, riuscendo anche a compiere percorsi impegnativi. Se Marsh, nonostante l’età (era ormai ultrasessantenne, ma si sentiva piuttosto un quarantacinquenne!) e la nipote Carrie erano degli infaticabili camminatori, Caroline faceva grandissimi sforzi per seguirli usando tutti i mezzi a sua disposizione.

Un periodo particolarmente felice per la famiglia Marsh fu quello passato (tra il marzo e il novembre del 1863) nel castello di Piobesi, datogli in affitto dall’ambasciatore prussiano, Conte Joseph Brassier de St. Simon¹⁵. Da

Piobesi, guardando verso sud, il Monviso si impone come la componente fondamentale del paesaggio alpino, particolarmente evidente data la poca distanza tra le vette più alte e la pianura circostante. Naturale quindi la scelta della famiglia Marsh di compiere un’escursione in val Po, che raggiungono passando dalle valli valdesi.

In val Pellice

L’escursione della famiglia Marsh in val Pellice e al Monviso comincia sotto buoni auspici. La partenza è rimandata di un giorno (è il 20 luglio 1863) per la notizia della caduta di Vicksburg e della sconfitta del generale Lee¹⁶, decisive vittorie dell’Unione nella guerra di secessione. La sera al castello di Piobesi viene organizzata una festa che coinvolge anche la popolazione del paese: sulla torre sventola la bandiera statunitense, nel cielo fuochi artificiali con «una pioggia di stelle bianche, rosse e blu», la banda della guardia comunale in giardino e, naturalmente, crema all’uovo e bottiglie di vino. «Alle dieci e mezza, sciolta la banda, siamo corsi a letto sapendo che avremmo dovuto alzarci alle quattro».

Il giorno successivo (21 luglio) la comitiva si sposta in calesse a Candiolo, da dove raggiunge Pinerolo in treno; di qui, in una piccola carrozza (la ferrovia verrà inaugurata solo nel 1882), prosegue in direzione di *La Tour*. Seguiamola guidati dalle note di diario di Caroline.

I passeggeri apprezzano il panorama, anche se le colture erano state devastate dalla grandine. L’aspetto del principale hotel di Torre, *L’Orsa* (*l’Hotel de l’Ours*), non desta un’impressione positiva; nonostante le rassicurazioni del personale («Ah, Monsieur, il ne faut pas attendre grand chose dans notre petite maison, mais tout est bien propre – on n’y a pas des bêtes»), dopo non più di un’ora Caroline scopre che, purtroppo, «una certa

¹⁶ Le notizie e le citazioni relative all’escursione in val Pellice e al Monviso sono tratte dal diario di Caroline Marsh. Il testo relativo è stato in parte tradotto in italiano nel già citato C. MARSH, *Un’americana alla corte dei Savoia*, cit., pp.197-201. Il testo completo si trova in Caroline Crane Marsh, *Journal*, 1861-1865, nella collezione di manoscritti della University of Vermont (ringrazio Luisa Quartermaine e Fulvio Bussano per avermi fornito il testo della trascrizione completa relativa alle escursioni della famiglia Marsh nelle Alpi, che ho utilizzato come “guida” per questo scritto; ringrazio ugualmente Filippo Gautier, Rinaldo Merlone e Paola Ponzio per avermi “iniziato” allo studio di Marsh e per avermi fatto conoscere l’opera di David Lowenthal).

piccola creatura molto molesta e fastidiosa non viene classificata come *bête* nella storia naturale di *La Tour*».

Qualche disagio è anche provocato dall'assenza delle due guide all'appuntamento concordato. Finalmente queste compaiono nel pomeriggio e si programma una gita in val d'Angrogna fino a *Pré du Tour*, anche in considerazione della fitta nebbia che avrebbe impedito la vista sul Monviso.

“ La val d'Angrogna di presenta agli occhi della famiglia Marsh avvolta dalle nebbie, a suo modo affascinante, anche se non paragonabile ad altri panorami delle Alpi. ”

La mattina del giorno dopo la partenza è ritardata dalla mancanza di alcune attrezzature (la *chaise-à-porteurs*) necessarie per permettere a Caroline di partecipare alla gita. La val d'Angrogna si presenta agli occhi della famiglia Marsh avvolta dalle nebbie, a suo modo affascinante, anche se non paragonabile ad altri panorami delle Alpi. Il presbiterio viene ammirato per la sua magnifica posizione; la moglie del pastore (una *Suisse* o una *Vaudoise*) parla inglese e si mostra molto gentile con i viaggiatori; la gente del luogo appare pacifica e cortese (e qualcuno ricorda loro «i nostri *Quackers*»). Molti di loro parlano correntemente francese, ma sembrano preferire il loro *patois* che, a giudizio di Caroline, suona meno sgradevole del piemontese di Torino e dintorni.

Dopo aver proseguito per Pra del Torno e aver incontrato solo due persone che chiedevano la carità («*bien triste d'être si pauvre*»), tra cui un orfanello a cui una «*brave dame anglaise*» aveva da poco donato un Nuovo Testamento («doveva essere costato almeno tre franchi»), la comitiva ritorna a Torre.

Il giorno seguente (23 luglio) è dedicato alla preparazione dell'attrezzatura necessaria alla spedizione verso la valle Po, soprattutto la “portantina” (la *chaise-à-porteurs*) e la sella con schienale, necessarie per Caroline.

Il lungo sentiero verso Crissolo

La mattina del 24, poco dopo le quattro, la famiglia Marsh, accompagnata da una guida locale, inizia la marcia verso Crissolo. L’itinerario scelto (consigliato dalla guida Murray¹⁷, «questa bibbia dell’uomo moderno») è quello che, dalla val Pellice, risalendo la Comba dei Carbonieri, raggiunge la val Po attraverso il colle della Sea Bianca (nel diario di Caroline Lea Bianca).

La scelta di questo itinerario può forse stupire, in quanto oggi non è più praticato (addirittura non è indicato nella cartografia escursionistica, se non come percorso scialpinistico). Questo è spiegabile perché oggi siamo abituati a spostarci “da rifugio a rifugio” (e non da paese a paese) e scegliamo quindi itinerari più ad alta quota. Ma, fino a metà del secolo scorso, il passaggio per il colle della Sea Bianca era un’opzione più ovvia, come ben documentano le guide del tempo¹⁸.

Il sentiero era forse danneggiato e difficile per la presenza di neve, e la guida dei Marsh cerca probabilmente di deviarli a loro insaputa per il colle della Gianna, dando anche delle indicazioni molto imprecise sul tempo necessario per raggiungere Crissolo (all’inizio stimato in sole sei ore da Torre!). Dopo alcune ore di cammino (la comitiva faceva uso di asini per il trasporto) e alcune soste negli alpeggi, finalmente, alle quattro del pomeriggio, «*Voilà le coquin!*», grida il primo della fila, di fronte alla “vista gloriosa” del Monviso e di tutti i picchi che lo circondano. Finalmente, per i Marsh, «un quadro per certi versi non inferiore ai più belli che noi abbiamo mai visti nelle Alpi».

Dopo l’entusiasmo per questo fantastico panorama, segue la preoccupazione per la lunghezza del percorso ancora da fare. La sera si avvicina e la guida valuta ancora almeno quattro ore per raggiungere Crissolo! Inizia una discesa difficile, particolarmente penosa per Caroline. Dopo due ore e mezzo raggiungono un alpeggio; sono

¹⁷ Il riferimento è quasi sicuramente a *A Handbook for Travellers in Switzerland, and the Alps of Savoy and Piedmont*, London, Murray (numerose edizioni successive nella seconda metà dell’Ottocento).

¹⁸ Oltre alla guida Murray, possiamo leggere una precisa descrizione dell’itinerario nella *Guide des Vallées Vaudoises du Piémont, publié par la Société Vaudoise d’Utilité Publique*, Torre Pellice, Besson, 1898 (accompagnata anche da una bella carta topografica); l’itinerario è ancora presente nella guida del Club Alpino Italiano, Sezione di Torino, di S. BESSONE, F. BURDINO, *Guida del Monviso*, Torino, La Palatina, 1957.

“La comitiva parte di buon mattino per l'escursione alle Traversette (così si indicava allora il Buco di Viso). Marsh e Carrie montano due muli, Caroline un asino.”

alla fine delle loro forze, ma un pernottamento si rivela impossibile per la primitività dell'alpeggio (pieno di fumo e senza finestre). Esausti, raggiungono Crissolo poco prima delle nove di sera, preceduti dalla giovane Carrie che li aspetta davanti all'Albergo del Gallo.

«*What an Albergo!*», esclama Caroline: una piccola stanza e una cucina, solo qualche sedia e un intenso odore di aglio. Dopo essersi fatti promettere che né aglio né cipolle avrebbero fatto parte del menu, i tre americani vengono condotti ad una specie di fienile che comprendeva però anche alcune stanze, dotate di letti puliti e ben arieggiate. Dopo una buona cena composta di «*the polenta e the polastri*» e l'imprescindibile tè preparato sul fornello a spirito, vengono pagate e congedate le poco affidabili guide della val Pellice e si gode infine il riposo dopo l'interminabile escursione.

Le Pertuis du Viso

Dedicato il giorno successivo a riprendere le forze, con lunghe dormite e pranzi a base di trote e patate, sabato 26 luglio la comitiva parte di buon mattino per l'escursione alle Traversette (così si indicava allora il Buco di Viso). Marsh e Carrie montano due muli, Caroline un asino.

Prima tappa di prammatica, la “sorgente del Po”: subito i nostri amici americani notano il formalismo della denominazione, in quanto moltissimi corsi d'acqua più alti e più lontani si potrebbero meritare il nome. Ma qui, dicono loro le guide locali, si sono fermati i re e le regine (vengono indicate le rocce dove hanno mangiato la polenta!) e, comunque, nessun turista che non sia un inglese o uno del posto va mai oltre! Tutti i loro accompagnatori sono stupiti per l'agilità della giovane Carrie: «Una damigella, e così giovinetta, con tanto coraggio! E parla la nostra lingua meglio di noi poveracci!» (come annota Caroline nel suo diario).



Presto viene raggiunta la base dell’ultima salita prima del tunnel. Caroline viene trasportata dalle guide fino all’ingresso. Il Buco di Viso¹⁹, come accadeva prima del recente restauro, era ingombro di detriti e di resti di valanghe e il passaggio non era agevole; se la guida Murray valutava correttamente in circa 75 metri la lunghezza del tunnel, alla povera Caroline sembrò misurarne qualche centinaio. Infine, ecco apparire la luce e tutti gridano «Viva la Francia!».

Uno sguardo al panorama dall’altro versante (giudicato in nessun modo paragonabile a quello dalla parte italiana) ed inizia il ritorno verso Pian del Re, tra infiniti piccoli incidenti, cadute e scivolate lungo i nevai, sotto la mole del Monviso che appare e scompare tra le nuvole, offrendo sempre nuovi punti di vista di incomparabile bellezza²⁰.

Nel viaggio di ritorno da Crissolo a Paesana e Barge, i Marsh ammirano ancora il panorama del Viso e alcuni tratti molto selvaggi e rocciosi della val Po. Li fanno sorridere gli incontri con alcuni turisti italiani che

Porzione di mappa
estratta dalla *Guide des
Vallées Vaudoises*,
1898 (cit.)

¹⁹ La galleria delle Traversette (o Buco di Viso) venne fatta aprire dal Marchese Ludovico II di Saluzzo nella seconda metà del Quattrocento per abbreviare il percorso tra Saluzzese e Delfinato; venne accuratamente misurata nel 1787 da Carlo Morozzo della Rocca, secondo presidente dell’Accademia delle Scienze di Torino; il tunnel subì una serie di restauri nel 1837, 1907, 1998, per finire con i radicali lavori di rinforzo conclusi nel 2014.

ritenevano inconcepibile avventurarsi oltre Pian del Re e il lago Fiorenza e che venivano in montagna solo per un «cangiamento d'aria», ma che giudicavano tutto ciò «noiosissimo».

Da Barge, ammirando soprattutto la mole della Rocca di Cavour che sorge dalla pianura, la comitiva raggiunge infine Torre, accolta nuovamente nell'*Hotel de l'Ours*. Nel salotto dell'albergo una signora inglese un po' "fuori di testa" non faceva che ripetere «Me ne vado subito, me ne vado subito!». Viene spiegato loro chi era la signora, con l'aggiunta: «La gente di qui non sa che è matta, credono solo che sia una inglese eccentrica». Dopo essersi riposati (nonostante i letti con pagliericci «fatti a forma di tetto»), George, Caroline e Carrie rientrano finalmente al castello di Piobesi.

²⁰ Sono questi anni cruciali per la storia alpinistica del Viso.

Dopo vari tentativi (tra cui quello dell'americano M. Blacke) tra anni '50 e '60, il 30 agosto 1861 W. Mathews, in compagnia di W. Jacomb e delle guide M. e J.B Croz, compie la prima ascensione dal versante Sud. L'anno dopo, il 4 luglio, F. Fox Tuckett, con le guide M. Croz e P. Perren e il portatore valpellicese Bartolomeo Peyrot, compie la seconda salita. L'anno seguente, il 12 agosto 1863 (meno di un mese quindi dopo l'escursione della famiglia Marsh), si ha la più famosa salita di Quintino Sella, P. e G. di Saint Robert, G. Barracco, occasione per il progetto di costituzione del Club Alpino Italiano.

È il 28 luglio 1863; nell'aprile precedente Marsh aveva terminato la redazione finale di *Man and Nature*, lo aspettano ancora molti anni di impegno e di studio in Italia e noi lo lasciamo, dopo averlo accompagnato (grazie al diario di Caroline) fino alle falde del Monviso, augurandoci che la sua opera possa continuare ad ispirare i nostri tempi difficili.



Lago Fauri - Alta Val Troncea



Balma - Val Chisone - visuale sulla SP23



Panoramica dell'abitato di Sestriere da Via Assietta





Lago Fauri dal Colle Fauri - panoramica sulle cime della Val Troncea



Stelle alpine



Massiccio del Gran Roc visto da Sestriere, via Monterotta

LA STRADA MILITARE DEL BARANT

di Tatiana Barolin

Fonte d'ispirazione per i miei piccoli approfondimenti sulla storia del territorio dell'alta val Pellice è mio zio Adolfo Charbonnier, la cui memoria è assai ricca di aneddoti e informazioni. La scorsa estate gli ho chiesto di parlarmi della strada che dalla borgata *Pèrlà*, nel comune di Bobbio Pellice, conduce fino al Col Barant e all'omonima ex-caserma militare, oggi sede di un rifugio escursionistico. Presso l'archivio del Comune non si trovano documenti relativi ai lavori di costruzione di tale strada, probabilmente perché il progetto era di competenza militare¹.

¹ È possibile reperire alcune informazioni circa le opere militari costruite nella Comba dei Carbonieri nel volume di B. USSEGLIO, *Dal fondovalle alle più alte rupi*, Alzani, 2012, pp. 419-423.

² *Crouzette, Champ Lounc, Chalanche e Sèlle* sono alcune località site lungo la valle dei Carbonieri.

³ Questa località si trova nei pressi del Colle Faoutet (2125m.)

«I an coumènsà a travalhà ènt ar me 'd blî dar 1939 e i soun anà su fin vèrs la Crouzette e Champ Lounc, peui dar 1940 i soun anà su pèr la Chalanche, la Sèlle e i soun aribà ar Pis, dar 1941 i soun aribà a la cazèrna dar Col Barant²» mi racconta. I lavori sono partiti da Bobbio Pellice, dove era stato costruito un ponte (che successivamente è crollato), sono proseguiti verso la borgata *Pèrlà*, allora collegata al centro del paese da una strada percorribile solo con un piccolo carretto, e terminati, infine, nella valle dei Carbonieri.

Per trasportare il materiale necessario, gli operai avevano a disposizione dei muli e una teleferica: *«Cant i soun aribà di lîrî 'd Champ Lounc, i an subit fa lou capanoun aquì, e l'àoute su a l'Òisa 'd l'Ëncafa³, dout la*

lh'èra jo na mulatira... Parei, cant i soun aribà su oub la via ar Col Barant, la cazèrma i èra jo facha».

L'esercito aveva impiegato alcune ditte esterne per la costruzione; molti uomini di età superiore ai trenta-trentacinque anni avevano avuto diritto all'esonero dal servizio militare ed erano stati impiegati in tali opere: «*Ënveche que fâ-se masâ ar frount la l'èra pu char fâ aqui travalh aqui, coumunque ben pëzant*» osserva Adolfo. L'unico strumento che gli operai avevano per spostare il pesante materiale da costruzione erano delle strette rotaie mobili con dei carrelli, su cui venivano caricati i blocchi di pietra che, in seguito, erano spinti a mano; il resto del lavoro, come ad esempio la produzione di fori, era svolto esclusivamente in modo manuale. La manodopera non mancava, e veniva ben sfruttata senza riguardo per le norme di sicurezza: «*Da la Chalanche pèr anâ òouta a la Sèlle, la lh'èra ribatà un bloc 'd péira s'd'un cherto Lens (Lorenzo?) Gonnet, zmilha que la coste la li sië salhìe a travèrs li bagage... I l'an tirà fora ëncà viou, ma al é mort bè qui lou pourtavè len, i aviè nhanca n'ambulansa...*».

Durante una passeggiata lungo la Coumba di Charbounî, mio zio mi ha fatto osservare una particolarità dei ponti costruiti sul torrente Guichard, come quelli presso le località Pralappia e Sèlle: «*Cant i an fa li pount, i aviè jo pënsà a fâ-li soûtâ, 's la fouse sèrvì, e i aviè lîsà 'd përtus dount butâ l'ësplouziou...*». Tali fori, benché coperti dalla vegetazione o riempiti di detriti, sono attualmente ancora in parte visibili.

La strada militare del Colle Barant è un'opera senz'altro ammirevole, tenuto conto della modalità in cui sono avvenuti i lavori; ancora oggi merita una passeggiata per osservare alcuni elementi, come ad esempio gli imponenti muri di sostegno con bordi lavorati e massi sporgenti, e i sottopassi per le acque di scioglimento della neve lungo la mulattiera che porta al Colle Faoutet: su tale mulattiera sono inoltre ancora ben visibili le *stèrne*, pietre che formano l'asse stradale.



MARIANO CIARLETTA

Dottorando in studi storici all'università degli Studi di Salerno. Il suo progetto di ricerca verte sulla ricostruzione della storiografia dei movimenti ereticali medievali e moderni dalla fine dell'Ottocento al primo Novecento, con particolare attenzione al Mezzogiorno d'Italia e, nello specifico, alle comunità valdesi presenti nei territori di Puglia e Calabria. All'attivo conta alcune voci biografiche e diverse pubblicazioni scientifiche improntate sul problema dell'identità ereticale. Ha condotto, inoltre, specifiche ricerche intorno agli stemmi e alle iconografie delle famiglie nobili di Tramonti durante l'età moderna. Attualmente è cultore in storia moderna presso le cattedre di scienze politiche, scienze della formazione e lettere dell'Università degli Studi di Salerno.

LA STORIOGRAFIA DELL'ITALIA MERIDIONALE SUI MOVIMENTI ERETICALI MEDIEVALI E MODERNI. DALL'OTTOCENTO AL PRIMO NOVECENTO. PRIME CONSIDERAZIONI

di Mariano Ciarletta

Relatore Prof. Alfonso Tortora

Tesi di dottorato in Studi Storici presso il Dottorato di Studi Letterari, Linguistici e Storici dell'Università degli Studi di Salerno

Umbratili presenze e assenze tematiche nella storiografia italiana

La storiografia italiana otto-novecentesca ha visto il susseguirsi di precise tendenze storiografiche. Metodologicamente vincolate alle correnti politico-sociali dell'epoca, queste ultime hanno generato presenze e assenze tematiche. Croce, commentando la manualistica accademica del 1938, ragionava proprio su «quegli aspetti sui quali la storiografia quasi del tutto tace». Né lo storico abruzzese fu l'unico a muoversi in questa direzione¹. Le riflessioni crociane non sembrano aver prodotto, negli anni, un consistente mutamento. Ciò, probabilmente, per il lento assorbimento di nuovi temi e ricerche nel più ampio panorama accademico, di cui hanno discusso Massimo Firpo e Maria Antonietta Visceglia². La scuola delle *Annales*, nell'ambito di tre generazioni, ha però contribuito ad una maggiore sensibilità verso la storia sociale e religiosa. L'attenzione è stata riposta alla «diversità» e a temi quali la dissidenza e il non conformismo. Comprendere il panorama storiografico italiano, nelle sfumature esterne alla storia economica e politica, non è semplice. Francesco

Benigno ha parlato della necessità di una profonda «autoconsapevolezza critica» che sfugge nel rapporto tra la memoria pubblica e i mutamenti sociali, determinanti per la disciplina storiografica e la sua trasmissione³. La storiografia ereticale otto-novecentesca - da intendersi come letteratura locale del Sud Italia - continua a percepirsi come “variabile” del panorama storiografico. Questo contributo, scevro da accuse, palesa l'esigenza di riflettere su quei «movimenti eterodossi» che dilagarono nel Sud Italia dal Medioevo alla Modernità. La storia critica delle eresie medievali e moderne presenta, infatti, ampi orizzonti ancora da scrutare. Il suo studio, inoltre, si estende ad alcuni nodi cruciali della contemporaneità. Si tratta del ruolo che il dissidente - da intendersi ora come ribelle, ora come martire per la fede e per la nazione - rivestì per una precisa storiografia (sia laica, sia clericale) dal primo Ottocento ed oltre il Risorgimento⁴. In questa sede si vuole presentare un primo discorso sugli studi concernenti le presenze valdesi nel più generale alveo geografico indicato come Mediterraneo. Nel paragrafo seguente questo sarà il punto di partenza per lo sviluppo di considerazioni più approfondite.

A partire dagli studi sulle presenze valdesi

La recente storiografia sul tema ha proceduto ad un'analisi delle presenze valdesi nel Mezzogiorno d'Italia tra Medioevo ed Età Moderna. Le ricerche possono sintetizzarsi in tre macro-questioni: il rapporto storico tra i valdesi del Piemonte e quelli che, dal Basso Medioevo, si radicarono tramite progressive migrazioni nel Sud Italia, nonché l'individuazione (in ordine spazio-temporale) di queste comunità. Ancora, l'irrisolta questione delle fonti sui processi di distribuzione di queste genti e il problema della «letteratura storica e non solo storica» dalla quale proviene una più completa visione di queste presenze nel Mezzogiorno. Studi recenti, attenti agli insediamenti valdesi nel Meridione e sviluppatisi

nell'arco di un ventennio, hanno privilegiato nuove metodologie di ricerca. L'analisi delle fonti notarili, ad imitazione del modello storiografico francese, ha chiarito il *modus vivendi* dei valdesi all'interno di determinati territori⁵. Queste comunità si erano infatti stabilite oltre i luoghi accreditati dagli studi risalenti al XIX secolo. L'originario nucleo calabro-valdese potrebbe collocarsi (stando alla cronachistica cinque-seicentesca⁶) nelle aree contermini alla Campania e alla Puglia. Queste cronache raccontano, in chiave apologetica, le vicende valdesi esaltandone l'aspetto pressoché localistico e privilegiando il «martirio per la fede». Caro al Giannone, passando per il Risorgimento, il mito è stato poi tradotto in storiografia da autori come Amabile, De Boni e Checchia. La ricerca qui presentata mira a specifiche ipotesi di lavoro: verificare se gli autori di tale storiografia, trattando dei valdesi, ne avessero chiara l'identità e porre sotto analisi i silenzi del Medioevo su queste genti, poi inglobate nella politica dell'Imperialismo Spagnolo. Ancora, il modo con il quale la storiografia di fine '800 e di primo '900 si è espressa intorno alle categorie rese in termini di valdismo e valdismi. Tali interpretazioni, allo stato attuale della ricerca, svolta prevalentemente da studiosi del Sud Italia, appaiono superate. Ciò in ragione del fatto che le espressioni di valdismo e valdismi tendono a definire condizioni di vita confessionale e materiale complesse, articolate e di difficile definizione. Comba, Tron e Jalla, procedendo alla storicizzazione di questi temi, sintetizzavano la necessità di «un'uscita dal mito»⁷. Proprio dal processo di storicizzazione, tangente il «pluralismo valdese», si palesano questioni più profonde, inerenti alla reale consistenza e identità delle migrazioni alpine verso il Mezzogiorno, che verranno chiarite nel corso della tesi dottorale.

¹ G. P. ROMAGNANI, *Storia della storiografia. Dall'antichità a oggi*, Carocci, Roma 2019; B. CROCE, *La Storia come pensiero e come azione*, Napoli, Bibliopolis, 1939. Si veda R. ROMANO, *La storiografia italiana Oggi*, Farigliano, Espresso strumenti, 1978, p.19; M. BENDISCIOLI e R. BERARDI, *L'insegnamento della storia*, Le Monnier, Firenze 1963, pp. 4-11.

² M. FIRPO, *Interventi*, in «Studi Storici», 53, no.2, Roma, Carocci, 2012, pp.375-381 e M. A. VISCEGLIA, *L'età Moderna*, cit., pp.279-317 e C. VIOLANTE, *Le contraddizioni della storia. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca*, Palermo, Sellerio, 2002, pp. 43-44.

³ F. BENIGNO, *La recente storiografia italiana attraverso le riviste*, in «Studi Storici», Anno 53, no.2, Roma, Carocci 2012, p.382; A. PROSPERI, *Un Tempo senza storia. La distruzione del Passato*, Torino, Einaudi 2021, pp.5-18; P. BURKE, *Una rivoluzione storiografica*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

⁴ B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, I, Bari, Laterza, 1947, pp. III-VI e G. GALASSO, *Storia della storiografia italiana. Un profilo*, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 86-88; C. SATTO, *Per religioso convincimento: il ruolo di Roberto d'Azzeglio nell'emancipazione dei «dissidenti» subalpini*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia», Scuola Normale Superiore, Pisa 2013, pp.3-20; E. RENAN, *Che cos'è una nazione?* introduzione di S. Lanaro, Roma, Donzelli, 2004, p.21 e G. MAZZINI, *Prose politiche*, Firenze, Poligrafia Italiana, 1848, pp.15-28.

⁵ A. TORTORA, *Valdesi. Dal Piemonte alla Calabria (secc. XIV-XVII)*, Roma, Carocci, 2020; A. TORTORA, *I Valdesi nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma, Carocci, 2017; Per le fonti notarili: R. CIACCIO, *Famiglie e patrimoni dei calabro-valdesi*, in «Valdesi nel Mezzogiorno. Tra Medioevo e prima età moderna» (a cura di) A. TORTORA, Roma, Carocci, 2009, pp.99-110 e F. BARRA, *Note sugli insediamenti valdesi*, cit., pp.79-85; A. Tortora, *Presenze Valdesi Nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XV-XVII)*, Salerno, Laveglia, 2004, pp.190-191; Ancora attuale è P. SCARAMELLA, *L'Inquisizione Romana e i Valdesi di Calabria, 1504-1703*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1999.

⁶ G. MIOLO, *Historia Breve et Vera de gl'affari de i Valdesi delle Valli*, (a cura di) E. BALMAS, Torino, Claudiana, 1971, pp.7-18; J. P. PERRIN, *Histoire Des Vaudois*, Geneve, Matthieu Berjon, 1518; P. GILLES, *Historie Ecclésiastique Des églises Vaudoises*, Vol. I, Pignerol, Chiantore & Mascharelli éditeurs 1881; S. LENTOLO, *Historia delle Grandi e Crudeli Persecutioni fatte ai tempi Nostri*. (a cura di) T. GAY, Torre Pellice, Tipografia Alpina 1906, pp.3-9; sull'argomento si veda F. ZULIANI, *Scrivendo e Riscrivendo «Ad meam historiam Locupletandam»: La «Historia delle grandi e crudeli persecuzioni» tra Scipione e Paolo Lentolo*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» T. 79, No. 1 (2017), pp. 177-178.

⁷ G.G. MERLO, *Valdesi e valdismi medievali*, Torino, Claudiana, 1991; P. BILLER, *The Waldenses 1300-1500*, in «Revue de l'histoire des religions», 217, 2000, pp.78-96.

MANUALE DI RECUPERO PER LA BORGATA POMIERI IN VAL GERMANASCA

Relatore: Daniele Regis

Correlatore: Roberto Olivero

Candidati: Katia Frassanito, Alessio Marvelli

Tesi sostenuta per il Corso di laurea magistrale in
Architettura Per Il Progetto Sostenibile nel 2021 al
Politecnico di Torino

L'arco alpino è caratterizzato dalla presenza di insediamenti ed edifici di particolare interesse storico e culturale, simbolo di tradizioni rurali ormai scomparse. Si tratta per lo più di borgate, contesti fragili, che in seguito al dopoguerra sono stati oggetto del progressivo spopolamento e abbandono del territorio. Paradossalmente questo fenomeno ha preservato in parte il patrimonio architettonico, urbano e culturale. La tipicità di questi luoghi, il loro valore estetico e paesaggistico, la loro capacità di esprimere spontaneamente la cultura dell'uomo di montagna, attraggono oggi nuovi utenti, sottraendoli all'abbandono. Ad oggi il recupero delle Borgate interseca una realtà complessa: le caratteristiche dell'assetto urbano e degli spazi liberi, le peculiarità fisiche e architettoniche degli edifici devono essere valutate e interpretate con un approccio fedele alla tradizione. Il metodo proposto attraverso il manuale indaga gli elementi tipici dell'architettura alpina fornendo delle linee guida che indicano il modo di approcciarsi a questa architettura affinché questo possa essere unitario in tutti i territori montani. Lo sviluppo del progetto per fasi esplora il tema storico e urbano, oltre a quello della progettazione architettonica, al fine di evidenziare le problematiche dell'operazione di valorizzazione e restauro. Le case

venivano costruite perché in esse trovassero rifugio uomini e animali. Elementi importanti erano la vicinanza ai terreni da coltivare, la comodità di accesso alle vie di comunicazione e la disponibilità di acqua. Il montanaro sapeva valorizzare il terreno, e i materiali che la montagna gli concedeva, adattando l'aspetto e la struttura dei suoi spazi vitali alle necessità, prima ancora che al suo comfort. Ha realizzato opere che si integravano perfettamente con il paesaggio che le circondava. Purtroppo, molto spesso, tutto quello che la civiltà contadina ha costruito con fatica è stato dimenticato dalle generazioni attuali, figlie di una cultura differente. Per fortuna oggi si assiste ad un crescente interesse nei confronti della montagna, delle tracce e dei saperi di quel mondo ormai lontano ma non ancora del tutto perduto. Le montagne conservano valori per i quali vale la pena lottare, proteggono i ricordi di una civiltà con la quale è ancora possibile creare un legame. La montagna, pur presentando condizioni climatiche e fisiche ostili all'antropizzazione, ha portato l'uomo a instaurare profondi legami con la natura. A questo binomio tra natura ostile e architettura si aggiunge la volontà di recuperare e valorizzare il patrimonio storico presente sul territorio montano. Le Alpi occidentali devono lanciare un segnale di recupero della piccola scala, di filiere corte, di turismo sostenibile, di visione sistematica nei processi, in modo da spingere ad un ripensamento del modello dominante ed all'assunzione di una maggior responsabilità nei confronti delle nostre azioni. L'obiettivo della nostra tesi è il recupero e la rifunzionalizzazione della borgata alpina di Pomieri in val Germanasca, situata nel comune di Prali. Il suo nome significa "i meli". Adagiata ai piedi della maestosa punta Vergia, ha mantenuto con il passare degli anni la tipicità di piccolo villaggio rurale. Quando l'economia legata all'agricoltura e all'allevamento in ambiente montano ha cominciato a vacillare, questo luogo è stato abbandonato. Oggi esso rappresenta un'emergenza da salvare, poiché l'architettura di cui è composto ed il suo rapporto col territorio devono essere considerati degli importantissimi documenti storici a testimonianza dell'identità culturale



KATIA FRASSANITO

è nata in un piccolo comune in provincia di Lecce nel 1996. Si è trasferita a Torino per frequentare il corso di laurea in Architettura al Politecnico di Torino dove ha conseguito la laurea per il progetto sostenibile nel Dicembre 2021. Ad oggi lavora come architetto presso uno studio sito a Nichelino. È interessata agli aspetti della sostenibilità dal punto di vista della progettazione dell'edificio e in scala più ampia. Amante delle tecnologie innovative e del recupero del patrimonio.

**ALESSIO MARVELLI**

è nato a Torino nel 1995, e si è trasferito a Nichelino nel 2001 dove risiede tutt'ora. Figlio di due genitori calabresi. Sin da piccolo ha mostrato una forte creatività che l'ha spinto a frequentare il Politecnico di Torino dove ha conseguito la laurea magistrale in Architettura per il progetto sostenibile nel 2021. Alessio crede che la montagna abbia ottime potenzialità e che queste debbano essere considerate per il suo possibile ripopolamento.

di una popolazione. Parte degli edifici ha subito crolli rilevanti a causa delle valanghe e il rischio che il patrimonio architettonico, fondato sull'uso di materiali quali pietra e legno e sull'applicazione di tecniche costruttive consolidate, scompaia è sempre maggiore. Questo patrimonio va, quindi, recuperato con lo scopo di preservare il paesaggio e di diminuire l'abbandono del territorio, cercando anche di capire come riallacciare questo luogo alla società dandole un ruolo di primo piano sul territorio. La montagna per poter tornare a svilupparsi non deve cercare di ricostruire un passato del quale non esistono più le basi, ma deve aprirsi al presente con l'ambizione di proporre spazi capaci di far vivere esperienze, luoghi ospitali in cui è possibile uscire da un contesto urbano pur rimanendo all'interno della società, senza però snaturarlo. La nostra volontà è quella di compiere un intervento volto alla conservazione dell'esistente con il supporto e l'integrazione, ove necessario, di tecnologie innovative, fissando delle regole di interventi progettuali raccolte e dettagliate in un manuale di buone pratiche. Riportare alla luce l'abitato delle borgate vuol dire indagare e approfondire le ragioni che hanno portato alla concezione ed alla filosofia di quegli edifici, in un intreccio di creatività misto alle esigenze produttive ed alla necessità dettate dalle risorse economiche. Gli antichi saperi e i materiali della tradizione trovano valore nella ristrutturazione delle rovine, e nella scoperta del patrimonio di conoscenze della cultura popolare. La borgata Pomieri, come anche tutti gli antichi insediamenti delle Valli, era costituita da agglomerati di abitazioni incastonate nei pendii. Gli edifici, integrati perfettamente nel paesaggio, nascevano dove le condizioni climatiche erano più favorevoli: in posizioni con una buona esposizione al sole e riparati dal vento, spesso in punti da cui era più facile sorvegliare il territorio e assicurarsi maggiore protezione, o nei pressi dei corsi d'acqua. Rare erano le abitazioni isolate, si trattava per lo più di fienili e ricoveri per pastori posizionati in alta quota, dove ci si recava durante la stagione estiva per portare il bestiame al pascolo. Ognuno di questi nuclei era

autosufficiente per quanto riguarda le esigenze primarie della comunità: era presente un forno, un lavatoio, un luogo di culto e spesso anche un mulino. Ma il vivere comunitario offriva anche altri vantaggi; infatti gli abitanti si offrivano aiuto l'un l'altro, improvvisandosi anche muratori per costruire le proprie abitazioni. Questa cooperazione prendeva il nome di "rueido", e veniva messa in atto anche in occasione della costruzione e manutenzione delle strutture e infrastrutture comunitarie, come strade e forni. La scelta del luogo in cui costruire le abitazioni doveva tener conto di diversi fattori, tra cui l'esigenza di non sottrarre superfici coltivabili e di pascolo, motivo per cui gli edifici venivano costruiti, interamente o in parte, in prossimità di balme in pietra, alle quali facevano da basamento o ne costituivano parte della copertura. Le abitazioni venivano costruite in adiacenza degli edifici esistenti, così che fosse possibile risparmiare materiali e fatica. La scelta dei materiali varia a seconda della zona: dove possibile i muri venivano completamente realizzati in pietra. I massi più lunghi e resistenti venivano attentamente selezionati per essere destinati alle parti d'angolo, in modo tale da irrobustire la struttura. Le superfici murarie erano tendenzialmente a vista; le stalle e le zone adibite ad abitazione erano invece intonacate, al fine di trattenere il calore. Dove il territorio lo permetteva, ed era facile trovare grandi quantità di legno, le abitazioni erano miste: i piani bassi costruiti in pietra, quelli superiori, adibiti a fienile, erano costruiti in legno. Le aperture in facciata nascevano dall'esigenza di ventilare gli ambienti interni e di far entrare calore e luce; la loro forma e posizione non seguivano regole geometriche e simmetrie, poiché finalizzate solamente a soddisfare il fabbisogno di chi abitava gli ambienti. Le finestre erano caratterizzate da cornici intonacate di bianco, talvolta decorate, di forma semplice che seguiva la figura della finestra. Porte e portoni erano sovrastati da architravi che sorreggevano la porzione di muro sovrastante; queste parti, tipicamente in legno, erano decorate dagli artigiani con disegni semplici e geometrici, accompagnati talvolta dalle iniziali dei proprietari dell'abitazione e a volte

dall'anno di costruzione della casa, o dal nome che veniva dato alla baita. Tutti gli ambienti erano contenuti in un unico volume, la cui forma era completamente o parzialmente chiusa. Gran parte della volumetria era dedicata al fienile o al deposito, solitamente situati ai piani superiori, mentre nei piani intermedi erano collocati gli ambienti abitativi: la cucina e una o più camere da letto. Quest'ultime venivano utilizzate come tali solo nella stagione estiva; infatti durante il periodo invernale venivano occupate le stalle che si trovavano in ogni abitazione al pian terreno, rese più calde dalla presenza degli animali. Conclusi tutti i lavori di analisi territoriale, storica ed architettonica, partendo dalle valli intorno alla val Germanasca fino a prendere in esame i nodi tecnologici degli elementi tipologici, i risultati di questi approfondimenti sono confluiti nella proposta di recupero della porzione parzialmente diroccata della borgata di Pomieri. Data la posizione chiave della borgata stessa rispetto ai vari itinerari escursionistici ed ai collegamenti tra le valli adiacenti, è stato deciso di inserire all'interno degli edifici recuperati un albergo diffuso a marcata connotazione escursionistica. Lo stesso terreno su cui è collocato è attraversato dalla GTA e da altri famosi itinerari, nonché ritenuto un elemento mancante nell'offerta turistica di Prali dalle autorità cittadine. L'intervento proposto è basato sui presupposti di coerenza con il disegno originale della borgata e di ammodernamento, dove necessario, del comparto tecnologico degli edifici, e sulla ricostruzione delle porzioni attualmente in rovina degli stessi.



Il Monviso con il "cappello" (nubi lenticolari orografiche) visto da Pinerolo



Dettaglio della SP23 nel mezzo della "foresta" - Fenestrelle

NARRATIVA



GIANFRANCO BURDINO, *Braccato*, Frontiere del Noir 2, Golem Edizioni, 2020. eBook, 132 pp.

Segnaliamo un racconto dal formato e dalle tematiche inusuali per questa rubrica: il primo romanzo di Burdino è infatti disponibile soltanto (per ora) in formato eBook; inoltre la vicenda, pur sviluppandosi a partire dalle valli valdesi, non sfiora nemmeno temi locali – se non, con un po' di immaginazione, il ritorno del lupo. Tuttavia, si tratta di una lettura avvincente nel suo genere (noir), che descrive con la precisione di chi c'è stato – e sono solo di passaggio – il percorso che dal Passo Cialancia (primo toponimo citato) arriva fino a Valpreveyre, e poi oltre. La vicenda narrata è quella di Bob, all'apparenza un giovane traduttore angloitaliano che apprezza la vita ritirata in una baita in alta val Pellice (possiamo immaginare ad Angrogna, o a Villar Pellice, in base alla descrizione dei suoi percorsi). D'un tratto, la sua esistenza apparentemente tranquilla viene sconvolta dall'attacco di un gruppo di persone con armi da guerra: seguendo la sua fuga, che lo porterà fino alle spiagge della Camargue, scopriremo nel passato del protagonista le ragioni dell'evento. Il racconto, che propone un modello virile che sa di tempi andati, è scritto molto bene, e si fa leggere d'un fiato.

Aline Pons

DAVIDE ROSSO (a cura di), *Immagini di Resistenza. Le fotografie dal 1943 al 1945 del comandante Ettore Serafino*, Lar Editore, 2020, 88 pp.



Il volume curato da Davide Rosso fornisce ai lettori una prospettiva nuova sulla Resistenza. Si tratta, infatti, di una narrazione “per immagini”, una comunicazione diretta e potente di quella che fu la Resistenza nelle Valli attraverso le fotografie scattate da Ettore Serafino, comandante partigiano operante soprattutto in val Chisone, che nel marzo del 1945, nel quadro della riorganizzazione delle forze della Resistenza, divenne comandante della 44ª Divisione “Adolfo Serafino”. Serafino fu comandante partigiano, ma anche avvocato, giornalista e fotografo. Proprio la sua passione per la fotografia – rimasta viva anche negli anni delle lotte partigiane – ci permette oggi di leggere (o di ri-leggere) la Resistenza attraverso gli scatti riorganizzati dallo stesso Serafino negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra. Attraverso la lettura del volume si ripercorre quindi una storia personale, quella di Ettore Serafino, che si intreccia a quella collettiva delle bande partigiane e, forse per la prima volta, se ne fornisce un’immagine visiva diretta e non mediata dalla parola detta o scritta.

Debora Michelin Salomon

ANDREA TRIDICO, *Il Sentiero*, Round Robin Editrice, 2021, 150 pp.



Il fumetto rappresenta in questo momento uno dei pochi aspetti culturali e artistici in cui l’Italia è ancora in grado di offrire prodotti di altissimo livello e di grande interesse. Questo è particolarmente vero per quanto

riguarda i *graphic novel*, fumetti di respiro più ampio della classica storia a vignette, che come suggerisce il nome rappresentano dei veri e propri romanzi brevi – o racconti lunghi – a fumetti e negli ultimi anni sono diventati uno dei principali mezzi per affrontare tematiche civili. Tra le recenti uscite dell'Editrice Round Robin, l'opera di Andrea Tridico inserisce le valli valdesi e la storia valdese all'interno di una storia che inizia in realtà molto lontano. Il protagonista, Enoch, è un giovane ivoriano che, partito per cercare sicurezza in Europa, attraverso le violenze dei trafficanti di esseri umani in Libia e una fortunosa traversata del Mar Mediterraneo, arriva ad essere accolto in una struttura della CSD a Torre Pellice. Nell'adattarsi ad un contesto nuovo, e in gran parte diverso da come si immaginava l'Europa, gli sarà d'aiuto il confronto con il diario di David Mondon, un reduce del Glorioso Rimpatrio: come David, Enoch non è in grado di condividere le esperienze terribili che ha vissuto con coloro che lo circondano, e questa incomunicabilità rischia di diventare alienazione. Ma, come David è riuscito a superare il trauma della guerra e della deportazione, Enoch riuscirà a costruire un rapporto con un contesto alieno e a volte ostile proprio partendo dalla similarità delle loro esperienze.

Al di là della storia specifica che ha scelto di raccontare, Andrea Tridico propone a chi è legato alla storia delle valli valdesi una domanda la cui risposta è tutt'altro che ovvia: qual è la nostra relazione come valdesi, o discendenti di valdesi, con la storia di chi ci ha preceduti nella fede, spesso a costo di persecuzioni e sofferenze indicibili? Più nello specifico, mentre tendiamo ad essere giustamente orgogliosi di questa storia, quanto siamo in grado di immedesimarci nelle esperienze di chi l'ha vissuta, e quanto siamo in grado di empatizzare con chi vive esperienze molto simili in questi giorni? Il Sentiero non cerca di dare una risposta a questo interrogativo – noi valdesi contemporanei dopotutto non siamo i protagonisti di questa storia, ma lo sfondo su cui si sviluppa la relazione tra Enoch e David – ma sembra suggerire che il modo migliore per capire e vivere

la nostra storia sia condividerla ed estenderla a chi non ne era parte.

Joachim Langeneck

DANIELA E MILENA BOCCASSINI, *I canti di mamma. Raccolta di canti nelle Valli Valdesi*, LAReditore, 2021, 134 pp.



Dopo la scomparsa di Nora Balmas, la figlia Milena ritrova in un cassetto a casa della mamma un foglietto di carta su cui entrambe, tempo addietro, avevano appuntato un elenco di canti che facevano parte della loro vita quotidiana e che non volevano dimenticare. Da questa riscoperta casuale prende avvio il progetto che porta Milena e la sorella Daniela alla stesura di questo libro, che vuole essere contemporaneamente una raccolta di canzoni e una testimonianza viva di ricordi che fanno parte della famiglia e degli affetti delle autrici; parallelamente, i testi costituiscono anche in gran parte un patrimonio comune degli abitanti delle valli valdesi, meritevole di essere conservato e tramandato alle generazioni future. I canti presenti in questo libro sono in lingua francese, italiana e occitana. Molti fra i testi presentati testimoniano il legame tra la popolazione e la sua terra, in termini storici e religiosi, ma anche in quanto memoria di una connessione con la natura ormai quasi del tutto perduta.

La raccolta si apre con le canzoni che hanno accompagnato l'infanzia delle autrici e che non sono state rinvenute in nessun canzoniere pregresso, ninne nanne e antichi canti per bambini, «quelli con cui la mia anima ha imparato a dialogare, prima ancora che le mie corde vocali potessero apprendere a seguire la voce di mamma nel canto», scrive una delle autrici. Seguono canzoni e

complaintes tradizionali valdesi e canti popolari della tradizione francese e italiana, incentrati su diversi temi e articolati con vari stili, quali canoni, canti regionali, canti di montagna, e connessi in vario modo alla vita delle popolazioni di montagna, canti d'amore, d'amicizia e di guerra, e canti legati alla natura e alla vita dei piccoli villaggi. Arricchiscono la raccolta due profonde e delicate riflessioni di apertura e di chiusura, rispettivamente di Milena e Daniela Boccassini, al contempo intimamente radicate nel vissuto di chi le ha scritte e più largamente condivisibili con la comunità più ampia, nonché una raccolta di fotografie, che inframmezzano i testi e gli spartiti dei canti: molte sono testimonianze della vita di Nora Balmas e della sua famiglia, mentre altre, più recenti, ritraggono luoghi significativi del paesaggio delle valli valdesi collegati alle canzoni stesse e alla storia familiare delle autrici.

Elisa Gosso

Avete rinnovato l'abbonamento a «La beidana»



ABBONAMENTI 2022

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Esteri ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «La beidana» - possono essere effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 o direttamente tramite bonifico bancario IBAN: IT 98 F0200831070000002135438 entrambi con intestazione: Fondazione Centro Culturale Valdese.
Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

redazione.beidana@gmail.com Scriveteci!



Vallone del Lago del Laux, vista panoramica sul versante nord
della Val Chisone con gli ex Sanatori di Pracatinat



Rocca Bianca e le cime del vallone di Massello visti dal Lauson. Foto: A. Pons



Dettaglio della SP23 - Roure





Uno dei laghi dell'Albergian con il medesimo Monte sullo sfondo - Val Chisone





Monviso e cime vicine da Pian della Regina

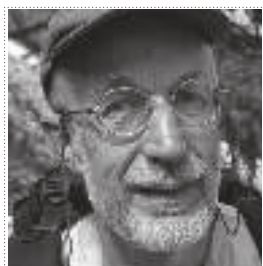
HANNO COLLABORATO



MATTEO ARDIT, si laurea in scienze geologiche nel 2005 presso l'Università degli Studi di Padova. Consegue un dottorato di ricerca in mineralogia e cristallografia nel 2012 presso l'Università degli Studi di Ferrara, dove lavora dal 2019 come ricercatore in mineralogia. La sua attività di ricerca è principalmente indirizzata verso la comprensione delle proprietà strutturali dei minerali e degli analoghi sintetici per fornire la base per la progettazione di materiali con proprietà tecnologiche migliorate. Recentemente è stato eletto membro del consiglio direttivo del Gruppo Nazionale di Mineralogia (GNM), nell'ambito della SIMP.



CARLO BALMA MION si è laureato in architettura presso il Politecnico di Torino con una tesi, poi pubblicata, di storia dell'architettura moderna dedicata allo studio della figura dell'architetto Lodovico Bò. Presso lo stesso Ateneo ha poi vinto una borsa di ricerca, conseguendo nel 2011 il titolo di Dottore di ricerca con uno studio interdisciplinare dei marmi bianchi piemontesi utilizzati a Torino a fine Settecento. Tra le numerose pubblicazioni aventi come argomento la storia dell'architettura moderna e dei materiali, ha curato (2019) una voce per il Dizionario Biografico degli Italiani Treccani. All'attività di ricerca affianca il lavoro come architetto libero professionista e traduttore per le maggiori istituzioni culturali statunitensi.



MARCO BALTIERI, nato a Torino nel 1951, vive a Torre Pellice. Laureato a Torino in geografia con una tesi sull'organizzazione delle aree naturali protette. Ha lavorato come insegnante presso il Liceo Scientifico "Marie Curie" di Pinerolo. Collabora con l'ATAAI-Associazione Tutela Ambienti Acquatici e Ittiofauna e con ALPSTREAM-Centro per lo Studio dei Fiumi Alpini, occupandosi di progetti di tutela della biodiversità, didattica, promozione della ricerca scientifica e vertenze ambientali riguardanti i corsi d'acqua.



FLAVIO CAPPELLANO, nato a Pinerolo nel 1985, ha conseguito la Laurea magistrale in Economia dell'Ambiente specializzandosi nella gestione del rischio meteoidrologico. Da 11 anni gestisce il sito di meteorologia di riferimento per il pinerolese, Meteo Pinerolo. Oltre al lavoro da dipendente in una società di sicurezza sui luoghi di lavoro, ha da poco fondato MeteoConnect, una società di consulenze e previsioni meteorologiche.



GABRIELE VOLA, vive a Bergamo, ma appartiene a una famiglia originaria di San Giovanni in val Pellice. Geologo per lavoro e per passione si è laureato a Milano nel 2002. Ha conseguito un Master (2003) sulla caratterizzazione dei geo-materiali per l'industria e l'ambiente all'Università di Ferrara. Ha lavorato presso i laboratori del Centro Tecnico di Gruppo (CTG Spa) di Italcementi a Bergamo, occupandosi di ricerca e sviluppo e assistenza tecnica nel settore dei materiali cementizi. Dal 2012 è responsabile del laboratorio tecnologico di Cimprogetti, a Dalmine (Bg). Iscritto all'Ordine dei Geologi della Lombardia, svolge anche attività di consulenza nel settore lapideo, minerario e dei geo-materiali. Autore di numerose pubblicazioni su riviste tecnico-scientifiche e di settore, ha conseguito recentemente un dottorato di ricerca (2019) in Scienze della Terra e del Mare all'Università di Ferrara.



Visuale sulla Val Susa e la strada bianca verso il Colle delle Finestre,
da dove è stata scattata la foto



Momento di relax con tè caldo ai laghi dell'Albergian

Come posso contribuire alla rivista con un articolo?

Scrivendo a **redazione.beidana@gmail.com** e allegando alla mail un documento (.doc o .odt) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice. La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto.

In particolare, se siete a conoscenza di tesi di laurea discusse su argomenti di *storia e cultura nelle valli valdesi*, mettetevi in contatto con la redazione perché queste vengano presentate nella nuova rubrica dedicata!

redazione.beidana@gmail.com

Scriveteci!

LA REDAZIONE



ELISA GOSSO, nata a Pinerolo nel 1983, è dottore di ricerca in Scienze Antropologiche e cultrice della materia presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. Il suo progetto di ricerca è stato dedicato all'analisi di alcuni casi di comunità "postmigratorie" transnazionali valdesi in Germania, Stati Uniti, Argentina e Uruguay e dei processi attraverso cui questi gruppi elaborano, sviluppano, trasmettono e negoziano la propria eredità valdese. Attualmente è docente a contratto in Discipline demoantropologiche presso un'università privata.



GIOVANNI JARRE, nato a Moncalieri nel 1990, è laureato in Filologia italiana presso l'Università di Genova e diplomato alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato della stessa città. Attualmente lavora come insegnante e archivista.



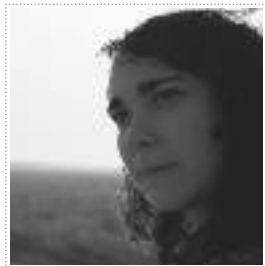
JOACHIM LANGENECK nato a Torino nel 1989, è dottore di ricerca in biologia e lavora come assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Pisa. La sua ricerca si concentra principalmente sull'evoluzione e la sistematica degli anellidi marini.



MICOL LONG è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale all'Università di Padova.



PIERO ANDREA MARTINA, nato a Pinerolo nel 1989, ha studiato Filologia romanza a Torino. È ricercatore al CNRS (Francia) e membro dell'*Institut de recherches et d'histoire des textes* di Parigi.



DEBORA MICHELIN SALOMON, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.



SARA PASQUET, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università di Torino. Attualmente è borsista di ricerca presso l'Atlante toponomastico del Piemonte montano e docente di Lettere presso una scuola secondaria di secondo grado.



ALINE PONS, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi sul lessico geografico nelle Alpi Cozie. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Ateneo torinese nell'ambito del progetto CLiMAIp (*Corpus linguistics meets Alpine cultural heritage: documenting and safeguarding linguistic minorities in the Alps*).



MANUELA ROSSO, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino. Attualmente si occupa di illustrazione, grafica e impaginazione, collaborando con varie associazioni (tra cui: CCV, Ass. Amici della Scuola Latina, Museo dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo) e ha dato vita ai blog arteconbaby.blogspot.com e orizzontiarte.blogspot.com



CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

**L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi
è convocata per sabato 23 aprile 2022,**

alle ore 8:30 in prima convocazione e
alle ore 16:30 in seconda convocazione
presso l'Archivio della Tavola Valdese, in via Beckwith 3, Torre Pellice.

(in caso di eventuali restrizioni causa emergenza sanitaria, l'assemblea
avverrà in via telematica)

Ordine del giorno:

- elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea
- approvazione del bilancio consuntivo 2021 della Società,
con relazioni del cassiere e dei revisori dei conti
- varie ed eventuali

Il Seggio